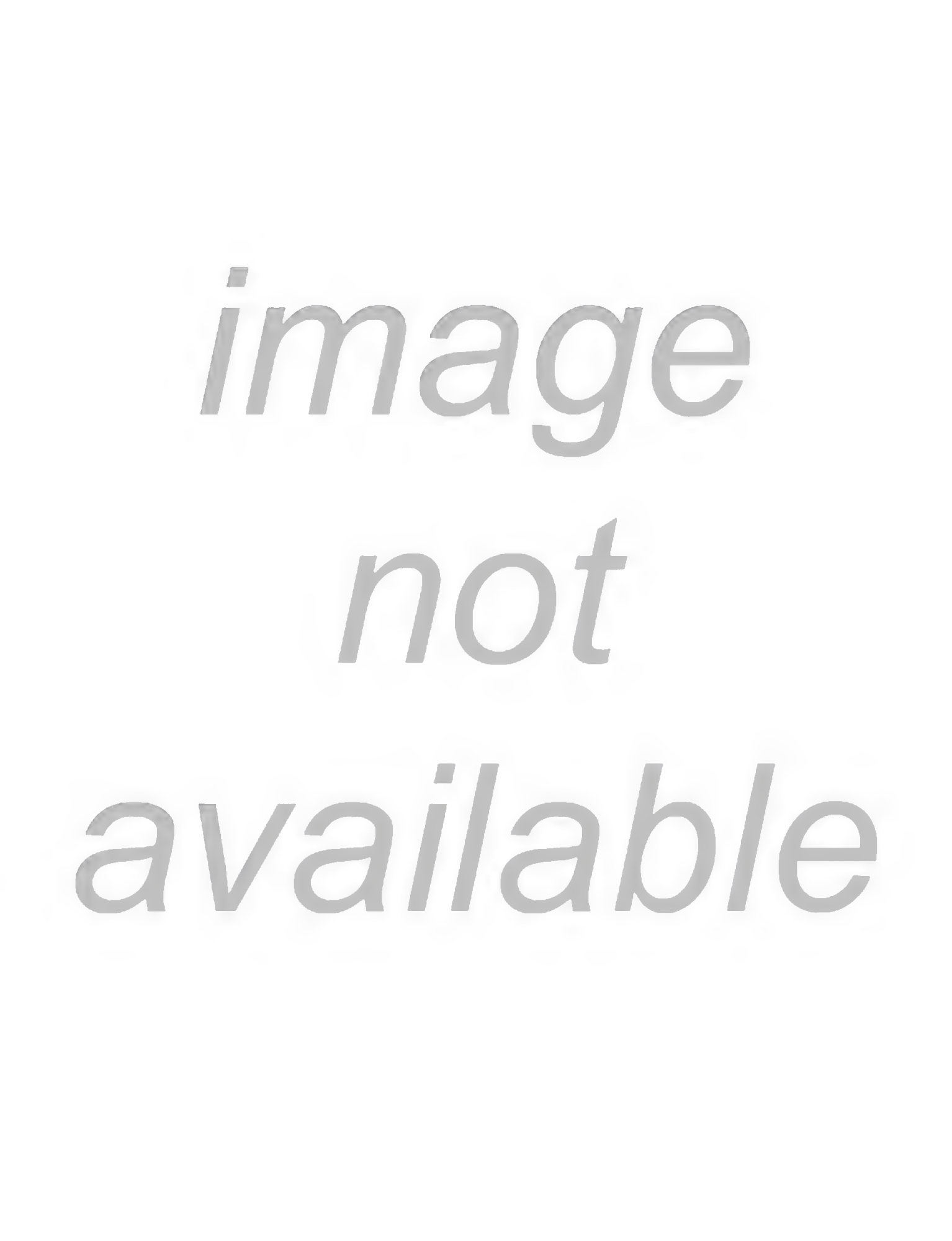


image
not
available

BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
35
8 M G
17
ROMA

Molto rara = Lambro

Assai rara = Poggiali

Napoli, non vedesi che nella

Biblioteca dei Padri della

Madre di Dio in Napoli

Morelli —

Nova

Di Lucca

LA FLORA
COMEDIA
DI LVIGI ALAMANNI,
CON GL'INTERMEDII
DI
ANDREA LORI.

In Fiorenza. M D L V I

AL MOLTO MAG. ET NOBILISSIMO M. FILIPPO SALVIATI,

Andrea Lori.

Mi fu, questo Carnoual passato da Giouanni Berti giouane veramente amator de virtuosi; mostra vna Comedia di Luigi Alamanni, che io poi a preghi di molti giouani, che mi elessero per lor guida, feci recitare nella compagnia di San Bernardino da Cestello: facendoui quegli intermedy, che la breuità del tempo, et la Comedia mi pareua che richiedesse: La qual Comedia, e iquali intermedy, sendomi da amici, & da altri chiesti, con grande stantia, & non potendo io a gli piu disdire; Mi disposi, & per sodisfacimento degli studiosi, & per leuar briga a me, di stamparli;

& cosi ho fatto. Ma giudicando non douerla publicare, senza appoggiarla a qualcuno, che le sia difesa contro a detratori, & maldicenti, mi son risoluto intitolarla al nome di V.S. come a persona, che non solo è congiunta per parentado stretto con l'autor di essa, ma che è uero scudo, & difensore de litteratiset cosi come il poema e di vn de maggior poeti Toscani, che hoggidi scriuano, & forse il primo, io lo uoglio, se non in altro; imitare nel dedicarla ad vno de primi cittadini, della sua, & mia patria, ilquale cerca col ualore, et col consiglio, non men giouare alla sua città, che faccia il poeta con la uaghezza del dire. & col nuouo modo de versi alla sua lingua: non si affaticando meno, col mettere in opera di mostrare, & di insegnare con esempio ad ogniuno, che faccia V.S. con la liberalità, & col fauore in souuenire a tutti, & non pure a chi cammina per il scntiero delle virtù, ma etiandio, chi so-

lo le ama. Accettila adunque V. S. con quell'animo, ch'io glie le porgo, aspettando ch'io, all'occasione, honori col nome di lei qualche cosa mia. Et le bacio le mani, pregandole felicità.

AVI. di Apri
le. In Fiorenza M D L V I.

Persone, che recitano.

Prologo	la	Vbidientia.
Fora	Fattor di	Simone.
Tonchio	seruo di	Simone.
Hippolito	figliuolo di	Simone.
Flamminia		Meretrice.
Agata	serua di	Flamminia.
Attilio		Giouane.
Lumaca	seruo di	Attilio.
Scarabon		Ruffiano.
Simone		Vecchio.
Geri		Vecchio.
Pentola		Cartolaio.
Clemenza	moglie di	Geri.
Susanna	balia di	Attilio.

ATTO PRIMO.

QVESTO Primo intermedio uſci un Cupido, che recitò queſti uerſi à piedi, in compagnia del quale erano due amorini, che uſcirono con eſſo lui à ogni atto, & hora con lui è la Bellezza, la Vanità, la Speranza, la Occaſione, e'l Deſiderio che cantarono il ſottoſcritto madrigale.

AMORE.

CON Queſti ſerui miei dal terzo cielo
Di grembo à Citherea ſon hoggi ſceſo,
Per trarui al regno mio. Con queſti io pongo
Legge a gli augelli, a gl'huomini e agli Dei.
Con coſtor mi fo io per l'alto cielo,
Et pel piu baſſo centro, & qui fra uoi
Temere amando, & reuerirmi inſieme.
Io ſon colui, ch'il mondo chiama Amore,
Come uedete, hoggi fra voi mortali
Sceſo dal ciel per trarui al mio bel Regno.
Meco ho Bellezza mia piu fida ſcorta,
Deſiderio, & Speranza, eterne porte,
Ond'al mio regno s'entra, e appreſſo a queſti
Occaſione, & Vanità, che ſtrade
Sono, a condurui in ſeruitute eterna.
Queſte per inueſcarui ho meco tratte
Fra le tante di lor compagne, e tante.
Le quai cantando i uoſtri animi alteri
Trarranno à me, la'ue farete al tempio

De la mia madre, & mia de uostri cori,
con santo, & puro zel diuota offerta.

CANZONE.

Venite lieti al bel regno d'Amore,
Pria che con ira in uoi spinga gli strali
Dhe donateli allegri l'alma, e'l core,
Poi ch'egli chiede; o miseri mortali.
Non prouate di lui l'ira, e'l furore;
Perche non son le forze uostre uguali
Al suo potere, & non val maglia, o scudo:
Ben ch'ei sia cieco, fanciulletto, e nudo.

IL PROLOGO

Recitato da vno in habito dell'Vbbidienza.

So che questi rozzi ueli, e negletto habito
Non conoscerete bene, Henrico inuittissimo,
E Catherina Cristianissima, ne uoi
Realissimo spirito, et Margherita unica.
Però che all'un Gioue, et Marte sol conoscere
Conuiene, che quel del mondo tutto l'imperio
Gli darà in mano, et questo pria di uittorie
Gli empierà'l seno. Et l'altre Giunone, Pallade,
Le uirtudi, l'Hore, le Muse, le Gratie
Conoscono sole, che sempre l'accompagnano.
Non me, che una sono delle popolari Dee,
Che adisco sol d'andare co i bassi, e co poueri.

Dirò adunque chi io sono, io sono l'OBBEDIENTIA,
Pregata da un poeta uecchio, et comico
Nouello, che à uoi uenga in forma di prologo,
Scusandol, che se a mia cagion, questa fauola
Indegna, ui presenta. che perdoniategli,
Et io per non farmi a me stessa contraria
Ho ubbidito, et quanto posso pregouene:
Non ho ancor fornito, però che imposemi
Ch'io ui narrassi l'argomento, ascoltatelo.
Questa e Fiorenza, & ben nota ui debbe essere
Per la diuina sua pianta, che è qui, e poi
Per la sincera fede, et per l'amore humile,
Che a gigli d'oro porta, piu che a se medesima.
Hor seguitando, indi un mercatante partendosi
La moglie lascia, e una figliuola, e in Sicilia
Passato in Palermo, di una donna nobile,
Riuolto il quarto Sole, che iui arriuato era,
Ha un altra figliuola, et FLORA nominata,
Per cagione della patria. Onde la Comedia
E così chiamata, et l'anno quinto, et decimo
Tornando a casa, lascia che sia condottagli
Da uno amico, ma per mare, e a Tunisi
Menata, oue uenduta et portata a Napoli,
Dopo cinque anni, per un ruffiano conducesi
A Fiorenza, di cui innamorato Hippolito
Figliuolo di Simone, per amor la compera.
Onde il padre irato, discacciar uolendolo
Trouato il uer, di comun accordo sposala:
Fin qui intenderete. Hor tosto che fu in Sicilia
Geri, che così il padre di Flora chiamasi,
Clemenza sua moglie maritò la Portia

Lor figlia, senza al padre nouelle scriuerne;
Fece un figliuolo morendo in parto, e Attilio
Chiamasi, di cui il padre morto dauanti era,
Et per timor di Geri ad una donna pouera
Il diede in guardia, & per suo figliuolo teneuasi.
Il quale per uicinanza uisse amicissimo
D'Hippolito, & della sorella Virginia
Caldamente amoroso, alfin chi era scuopresi,
Et sposa lei, et ne la sera medesima,
Dopo assai faticarsi, Tonchio, & Flamminia,
L'un seruo, et l'altra meretrice, celebrano
Le nozze de i due amici, et contenti godono.
Voleua anchor parlar de uersi, et de numeri
Nuoui, ne piu in questa lingua posti in opera,
Simili à quelli gia di Plauto, et di Terenzio,
Affermando che mal conuiensi in Comedia,
Ch'è pur poema, la prosa in uso mettere.
I uersi scritti in sonetti, & ne gli heroici,
Od in sogetto graue son disdiceuoli,
Però il poeta, come in altre materie
Ha arricchita la sua lingua, cosi hora
Cerca in questa di fare, s'ei potesse il simile.
Ma mi uietò il parlarne, perche al giuditio
Vostro benigno senza allegarui regole,
E al tempo conoscitor ragioneuole,
Si uuol rimettere obbediente, et tacito.
Restami adunque sol pregarui, che piacciaui
Dargli udienza, con quel piu cortese animo,
Che uoi solete a uostri serui humilissimi.

ATTO PRIMO.

Scena prima, Fora solo.

E' Mi conuiene ogni mese com'hor uenire a rendere
I miei cōti di uilla a Simone, il qual sempre dubita,
Che tutti i fattor, c'hāno le sue faccēde in man, il rubino:
Degli altri non uo io dir, ma di me, so ben ch'inganнasi;
Hauendogli fino a un soldo fatto sempre il debito,
Ma bisogna gridar ogn'hora seco, pur alfin recasi. (uolt,
Al douer, perche a dirne il uero è poscia huom ragione-
Quantunque sospettoso troppo, & uolesse Dio che tali
Se ne trouassero molti. Ma ecco Tonchio che fuor uiene
Conseruo et amico caro, et persona molto piaceuole,
Suole spesso hauer per le mani qualche gran disgratia
Di Simone, di se stesso, de suoi compagni, d'Hippolito
Il padron nostro giouane. Et benche al piu si trouino
Di poca importanza, et a me quasi nulla appartēghino,
Standomi in uilla lontano, et rare uolte uenendoci:
Pur sempre giouа il saper come qui le cose uadino:
Per accomodarsi a tempi, et farsene honore, et utile,
Mostrando a miei uillani, ch'io son dell'hoste segretario:
Et quando ad altro non seruissero, fanno al men ridere.

Scena Seconda.

Tonchio, et Fora Serui.

T. Io dico bene, ch'il tēpo pioggia ci minaccia, e grandine,
Poi che ci è uenuto a uedere il Fora uenerabile,
Et perche hai tu lasciati e campi di Peretola?

per cambiare agli, & cipolle a uiuande piu piaceuoli?
F. Anzi per ueder persone molto piu dispiaceuoli.
come dir te, et teco infiniti altri, che ti somigliano.
T. Le cose del padron nostro, là come si gouernano?
per lui male credo, et per uoi piu che benissimo.
F. Dir come non ti saprei, se non nel modo medesimo
che uoi qui fate, et gli altri, che di uoi son simili.
T. Libri, et conti molto ben fatti, ma danari pochissimi,
se non alcuni, che pure a uostri bisogni auanzano.
F. Et a noi ne i libri delle uostre spese ordinarie.
Quanti piu son quei, che si rubano, che quei, che si pagano?
T. Son infiniti, or attendete a i uostri buoi, et asini
Metterui in borsa, et noi con le nostre ciuili industrie
Ci ingegneremo, potendo, di non rimaner poueri.
Perche, a dir uero, se noi noi stessi dimenticassimo,
Morremmo a lo spedale, però che nulla memoria
Hanno i padron tutti gia mai de nostri buon seruitii.
Ma il peggio è, che tutte le comodità ci si tolgono
Da i troppi occhi, che ci sono sopra, et poscia i padrõ giouani
Quanto auanzar potremmo giamai, tutto ci mungono
Con buone parole, et impromesse, ne bisogni loro,
Che sepre son molti, in uestimenti, in caualli, in maschere,
In cani, in cõuiti, et in mille altre uoglie poi, che occorrono,
Che io non saprei certo dirti Fora, in mille anni. F. Credo-
Et percio sto uolentieri lunge in villa, et meco godomi (lo,
Quel poco, che ho in pace. T. Oh te felice, o felicissimo,
Che non le preui; Ma le passate prime miserie
Vn gioco furono presso di quello, che hora s'apparecchiano,
Che Amore è entrato nell'animo del nostro Hippolito
Con tal forza, ch'io temo di lui, et poi di tutti noi.
F. Hippolito il figliuol del padron nostro, ch'e si giouane?

Certo io non pensaua, ch'ei potesse ancor ben conoscere,
Che fosse donna. T. Che fosse donna? ohime credimi,
Ch'io non uidi Amor mai, così fosco, come egli è in lui
F. Come esser puote? T. Come e? s'io ardissi contartelo,
V diresti cose, che ti parrebbono incredibili.
F. Dhe dimmi il tutto di gratia, che sai che sicurissima
E la mia fede, et che da fratello sempre t'amai, o ttimo,
Poi sendo Hippolito il padron giouane, sai ch'il prouerbio
Dice, che al Sole in oriente si riuolgon gli huomini,
Perche il ponente ci lascia tosto. T. hor se mi giuri, Fora,
Di non parlarne ad alcuno, io ti farò consapeuole
Di tutto il fatto. F. Et io da amico fedelissimo
Ti giuro di tacerlo, et ben pensar teco stesso puoi,
Che in uilla tra quelle stoppie, pecore, & alberi
Non ho a chi dirlo, & di tornar qui di lungo spatio
Non ho speranza alcuna. T. Ora dunq; alquāto discostati
Da questa muraglia, che persone dietro non fussino
Ad ascoltare. E son di qua passati intorno a tre mesi,
Che essendo in cōpagnia di quel nostro uicino Attilio:
F. Il figliuolo di Susanna. T. Si quel, che benissimo
Conosci, il qual quantunque sia ignobile, et molto pouero,
Ha ueramente, ricco, ornato, & uirtuoso l'animo,
Et spende molto piu di quel, che le sue forze possono.
F. Hor come fa costui, ruba egli? T. No, ma molti nobili,
Con chi egli ha sēpre strettissima pratica, il soccorrono:
Tra quali è il padron nostro, che l'ama come se propio:
F. A questo modo si. T. Et la sua madre, che ha amicitia
Con la moglie di Geri, che è un mercatante ricchissimo.
La quale le dona molto, et ella poi dona il tutto a lui,
Che se ne fa ueramente honor; perche in uersi, in lettere,
In maneggiar caualli, in uolteggiare arme, in musica

E molto uniuersale, et sopra tutto piaceuole.
F. Grã cose mi strigni in poco fascio. T. hor per tornar, costui
Ha una cortigiana Romana, detta Flamminia, (ro,
Che muor di lui, et ei l'ama assai bene, perche a dir il ue-
Benche habbi il mestier cattiuo, nõ è molto rea femina,
Anzi il soccorre infinite uolte, ne bisogni suoi.
F. Deurebbe esser arsa per darne all'altre poi la cenere.
T. In casa adunque di costei gran brigata di giouani,
Secondo il luogo, assai honestamente si ragunano
A cena, a desinare, a parlare, et tra gli altri Hippolito
Vi è quasi sempre, come di Attilio caro amicissimo,
Sanza pensare a male alcuno, se non che tre mesi sono;
Come io diceua, auuenne, che un certo ruffian di Napoli
Scarabon detto, ui menò una figlia, che di Sicilia
Affermaua che fosse. F. Ohime ch'io temo, che quel'isola
Nõ porti qualche grã dãno. T. et che ella era nobilissima,
Et di Fiorentin nata, et mille altre cose aggiugne poi,
Che i suoi par sogliono nelle mercantie a questa simili.
Ella è certo di buona gratia, buon modi, et bellissima,
Et giura mille sagramenti, et mille, ch'ella e uergine,
Et che nõ uuol darla a persona alcuna. Hor, come tu sai:
Che le cose uietate fan crescere la uoglia, Hippolito
Se n'è innamorato di maniera, che non puo uiuere,
T. Et nulla è che non facesse per possederla. F. Credolo.
Io lo sgridai, lo ripresi, gli dissi oltraggio, et da principio
Non mancai di tutte le medicine, mentre era il male
Nouello ancora. F. Et ei che rispondeua? T. Calde lacrime
Mi daua per risposta, & si uoleua allhora uccidere,
S'io nol socorreua. ond'io che non son però filosofo,
Di quei, che hãno la uirtu compita, et che nõ son teologo,
Oue il consiglio non uale, di dargli aiuto delibero,

Et fo quanto per lui far si possa, per in man porgliela:
Ma quel poltron di Scarabone, che e l'istessa malitia,
Fa sembianza di non udirmi, et sta sull'honoreuole.
F. O che bastion mal rimondo bisognerebbe. T. Egli e uero,
Ma si farìa romore, et uerria di Simone a notitia,
Che ci rouinerebbe al tutto & quel se ne andrebbe uia.
Poi gran disauantaggio han tutti que, che si gouernano
Come noi con rispetto, et ch'il padre, e'l padron temono,
Temono il mal nome tra'l popolo, et la giustitia.
F. Come adunque farete? T. Egli e quel, che cosi fantastico
Mi fa, et penso come si uede per cercare il modo
Di trargli di mano costei. Ma sanza hauer la pecunia
Sai che dice il notaio, che non e buona la uendita.
Hor pensa il mio stato qual sia, con amoroso giouane,
Con uecchio auaro, con dona uenale, con ruffian pratico,
Con amici sanza danari, pouertà sanza credito:
Tal che se all'orecchie ti uiene, ch'io dia de calci all'aria
Non te ne marauigliare, che resoluto, et fermo sono
Di porre al uecchio nostro, un cosi ostinato assedio,
Ch'io resti, o morto, o certo uincitore. Ma per non perdere
Tempo, et che Scarabon si fugga, io mi rimetto all'opera
Dietro a la traccia, et ti scongiuro, mio carissimo Fora,
Che taccia il tutto. F. Farolsnoi dubitare, resta con dio.

ATTO PRIMO. Scena Terza.

Tonchio seruo, & Hippolito giouane.

Grā marauiglia mi par, ch'io nō habbia di gia Hippolito
Sopra le spalle, a sollecitarmi, a raccomandarmisi; (to
A mādarmi hora innāzi, hora indietro sanza proposito,

Dirmi una cosa mille uolte, et per nuoua ridirmela,
Trouar de modi, et delle inuentioni tutte impossibili
Da fare impazzar propio Aristotile, et s'io lo biasimo
Si cruccia meco, et dice, ch'io non son punto amoreuole,
Tal ch'e'mi fa disperare, et fammi donare al diauolo.
Di poco m'inganna, eccol gia qua, ch'a se medesimo
Parla come i matti, che tali i suoi pari dir si possono.
H. Può fare il mondo però, che hoggi sia fatto inuisibile
Questo maladetto Tonchio, ch'in terra, ne in ciel'ne in aria
Trouar nol possa. eh s'egli hauesse il fuoco infan, com'ho io,
Non si faria cercar tanto, Ma i serui hanno dell'asino
Che quanto piu ha il padron fretta, essi men trottano.
T. Pigliati quella Tonchio pe i buon seruitii. Hip. ne curano
Se non di mangiar, di bere, di dormire, et de lor comodi.
T. Es questo mi si uiene per la mia fatica. Hip. Ma se mai
Mi uerrà il comodo, un giorno giuro di uendicarmene.
T. Senza giuro il credeua. Hi. egli e uscito gia dell'animo,
Che Scaraben ruffiano, porco, auaro, et crudelissimo
Hier disse di uolersene ire a Roma hoggi in ogni modo,
Et menar uia Flora, se il che i cieli consentissero,
Sarei morto in una hora sola. T. Hor io uoglio scoprirmi
Per non lasciarlo piu in preda agli humor maninconici.
Hippolito, o Hippolito. Hip. Chi è quel, che mi chiama?
T. E uno, di chi dite hor male, et poi gli darete la soia.
Hi. Oh Tonchio mio, o mia sola speranza, o sol rimedio
Della mia infermitade, o mia colonna, o sostegno unico
Della mia uita. T. Che ui dissi, padrone mio apposimi?
Tosto sete mutato. Hip. Perche? T. Perche da principio
Non diceuate cosi. Hip. Et tu dunque ascoltami
Senza parlar, mentr'io ti cercaua con tanta furia?
Hor mi perdona Tonchio, che sai, che gli amorosi sono

Fuor

Hor mi perdona Tonchio, che sai, che gli amorosi sono
Fuor di se in tutto, sol guidati dal furor di Venere
Ma lasciam gir questo, hai tu pensato anchora al fatto?
T. Si. Hi. et che? T. che la nostra infirmitade sia incurabile.
H. Perche? T. perche sãza danari nõ si acquistan le femine,
Che sõ sotto i ruffiani, et dell'altre anchora pochissime.
Et noi non n'habbiamo, et tutti gli assegnamẽti mãcano
Da procacciarne, se gia non dessimo i nostri debiti,
Che pur son tanti, che ogni giorno la testa mi rompono.
Hi. hor nõ sai tu, che chi se un fece mille? et che egli è agevole
Da chi l'huõ debbe assai, pigliarne ãcor, et dargli a intẽde
Che i pochi gli saluerãno i molti poi, raddoppiãdogli (re
I suoi interessi, facendo promesse innumerãbili,
Quãdo sia Simon morto, et prima ancor. T. oh tu sei sepli
Se tu pensi che mille uolte, et piu non si fussero (ce,
Dette queste parole, le quali son ritornate uane
In modo a ciascuno, che elle per alcun mai piu nõ si credo-
Et son da tutti piu sgridato, che nibbio da femine. (no,
Hi. io non so tanto dir, so ben che se uorrai le scatole
Trar fuor delle tue ciurmerie, come spesso sei suolito,
Che nõ ci macherãno unguẽti da guarir le piaghe mie.
Hor uanne adunque Tonchio, et ti ricordo non perdere
Il tempo, che Scarabon disperato non se ne uada.
T. Nõ se ne uadá, et doue? forse che a Roma, et che a Napoli
Si getta il lardo a cani per loro, che tanti hoggi ue ne so-
Che molti di loro di fame, o nello spedale si muoiono. (no,
Noi habbiam troppa fretta, stiamo un poco a lasciar cor
Facciãci cercare. H. ohime lasso, come mi ancidono (rere,
Le tue parole, ei non son questi drappi, elle non son sete,
Ell'è una mercantia, che per troppi si desidera:
Hor ua uia dico, & lascia, ti prego, le cerimonie,

Troua Scarabone, menalo a la casa di Flamminia,
Che ti aiuterà molto: corri pur tosto, sollecita,
Che il tempo passa. T. & come uolete? Hip. nõ rispondere,
Sta cheto, et corri. T. s'altro nõ m'ũ casse, ci andrebbe bene:
Ecco che l'un fo, et l'altro. H. Anzi parlandone fai un solo
Hor le fai tutte due, ua uia, che sia con buono augurio,
Et io mi tirerò in parte, ch'io la uegga almeno.

ATTO PRIMO, Scena quarta.

Tonchio solo.

T. HOr ch'ei sen'è andato, e'mi bisogna raccor l'alito,
Et pensar tutte le cose, & ben poi discorrere.
Perche danar d'altri, che da Simon trar non si possono.
Et ei, benche non sia de piu astuti, che si trouino
Egli è pur uecchio molto, & ho sentito dire, ch'il diauolo
E sauio, perche ha uiuuto assai, poi sendo auarissimo,
E auezzo a esser sempre ingannato, tien sempre carica
La balestra contra i nimici, oltra cio ben conoscemi,
Et da me si guarda, si ch'ei sarà pur mal'ageuole
Con tutti i disegni nostri, disproueduto corcelo.
Hor sia come Dio uuole, l'imprese tentar si conuengono.
Io gli dirò, ch'ei nõ bisogna, Nõ se ne accorgerebbe subito.
Ch'un mercante uuol fare un partito, nol crederà mai.
Che diauol farò adũque? Oh Gioue, o Venere, o Mercurio.
Io l'ho trouata, io l'ho trouata, & senza dubbio fia tale,
Che il mio uecchio ne harà piacere, e'l mio padrone Hippo
Sarà cõtento, perche harà la sua Flora in dominio. (lito
Et io ne haurò la mia senseria. Or dunque restami
Di far prima l'accordo col ruffiano, & dar dentro.

Io sento aprir la porta di qui presso, forse Attilio
Esser potrebbe, che mi uerrebbe a proposito.
E nō fu esso, ella è Flāminia, et ha in cōpagnia l'Agata.
Io me ne uo fuggire, che non mi facessin tempo perdere.

ATTO PRIMO. Scena quinta.

Flāminia meretrice, et Agata Serua.

Fl. *Che ditu Agata de lo star si lungamente Attilio*
A uenirmi a uedere? che soleua gia sei uolte al meno
Visitarmi per giorno, & star dell'hore quattro, anzi piu
Sanza partirsi, et hor due di ben grandi passati sono,
Che nō lo uedemo. A. dico, che ti fa il douere, Flāminia,
Et fa il ben tuo, da poi che tu sciocca non credendomi
T'auueggia con l'esperientia almeno del senno tuo,
Fl. *Et che sēno mio? A. Del sēno, che in uano cerco di metter*
Quante uolte t'ho io detto, che per uoi altre i giouani (ti.
Son pericolosi, et dannosi, & piu di tutti i poueri,
Et quelli, o che son belli, o che di esser troppo si stimano?
Perche quei non han che dare, et questi di beltà pagano,
Et sono poi cagione spesse uolte di infiammar l'animo
Di uoi miserelle, come a te auuiene, onde ne nasce
Tutte le rouine del mondo, & che ui fanno perdere
Ogni uentura. & fan che i buon colombi si disuiano.
Fl. *Per qual cagione? Ag. però che i piu ricchi si sdegnano*
Di uedersi lasciati, & che tutti i fauor sieno di un solo.
Fl. *Et come douiamo dunque fare? Ag. Come fanno i principi*
Che fan buō uiso a tutti, et secondo i gradi accarezzano,
Come quei che di ogn'un fan capitale, et fin al popolo

Minuto ha la sua parte di essi, & cosi si contentano,
Et chi mette per lor l'hauere, chi la uita, et chi l'anima
Piu uolentieri che sia possibile, & n'han somma gloria.
Oue se guadagni, gli honori, et i fauori si uolgessero (dio.
Tutti ad un solo, ne haurebbono gli altri sdegno, et fasti-
Io uo che tu intenda, che le cortigiane son simili
Ad un castello, oue quãdo gli inimici si accãpano, (mo
Bisogna piu di un huomo a guardarlo, ben che fortissi-
Pensi tu, che possa bastare un solo a bisogni tuoi?
Se non fusse gia un di quei, che chiamano Cresi, o Darii?
Fl. Adunque tu uorresti, ch'io lasciassi andare Attilio?
Ag. Si, et s'io potessi mi uanterei poscia, che ricchissima
Ti farei tosto. Fl. Io nol potrei mai fare, et uorrei pouera
Morir piu tosto. Et che son le ricchezze, che si adunano
Sanza contẽto? A. son quelle, che fan poi che gl'huomini
Ci uengon dietro uolentieri, et che ci stimano et ãmano,
Et donan da uantaggio, perche il suo splendor l'opera,
Et uedi s'egli e uer, ch'un soldo sol si dona a poueri,
Et a piu ricchi di mano in mano si cresce il numero.
Fl. Questa e sentẽtia da uecchi. A. Egli e uer perche i giouani
Non son si saggi. Et un altro segreto ti uoglio io dire,
Che le Cortigiane deurien dare il piacere, non torselo,
Perche han per arte, non per passatempo Venere.
Fl. Faremo adũque, come i sarti, calzolari, & artefici, (no.
Che uãi tutti stracciati, e scalzi, et gli altri si ben uestio-
A. Dhe perche nõ e in te il mio sapere, o in me le bellezze tue,
Ch'io farei al mõdo tutto, non che a le cõpagne inuidia?
Fl. Hor nõ piu. Ma come uuoi tu, ch'io abbãdoni Attilio,
Al qual sono obbligata molto, et che e il sostegno di noi?
Noi siam forestiere, oue pochi sono che ci conoschino,
Et sai che chi ci ruba, pensa fare una limosina

Et ei c'ha mille amicitie, et mille altri mezzi, et prati-
Ci tien difese da mille assalti di questo popolo. (che,
Ei non e ricco, et non ha da donarmi, ma i buon seruitii,
Che fanno i poueri spesso, quanto i ricchi donuagliono.
Poi per quel ch'io sentito habbia, ei non e però si ignobile
Come e stimato, benche egli habbia poco fauoreuole
La sorte per hora, et quantunque sien cose da ridere,
Pur mi ha detto, ch'e pochi mesi sono un buono astrologo
Hauendogli affermato come in breue gli pronosticaua
Gran bene insperato, et esso poi a Susanna dicendolo,
Ella ridendo rispose, che l'haueua per certissimo,
Che stesse pur lieto, & che uita tenesse honoreuole,
Praticasse co i nobili, & si uestisse animo nobile,
Che col tempo ricchezze, et beni non gli mancherebbono.
A. Et gli disse ella altro? Fl. No, ma ben da le parole sue,
O che ella habbia gran tesoro ascoso si puo comprendere,
O che il uoglia lasciar herede suo qualche huomo ricchissi-
A. Dhe come uolentieri si crede quello, che si desidera. (mo.
Pascisti di questo fumo, che lasci il tuo fuoco spegnere.
Fl. Questo fumo sara un di fiama, & se pur no, contentomi
De la speranza. Hor corri un poco, Agata mia, et cercalo,
Tanto ch'il trouiin ogni modo, et digli insieme, et prega
Che non manchi di uenir quu per cosa necessaria, (lo
Ch'io dirò a lui piu a lungo. A. ecco ch'io uo. F. dunq; sol
(lecita.

ATTO PRIMO Scena sesta.

Flamminia sola.

F. Egli è in al sicuro con tutte le persone, & massime
Con donne tali dire interamente il disegno suo,

Scuopre il consiglio di altrui: onde souente assai scandoli
Nascer ne possono, & meglio è lasciarsi spesso uincere
Nelle disputę, che allegar ragioni, che possan nuocere.
Questa buona uecchia ne ua all'antica, et seco imaginasi,
Che tutte sciocche sien quelle, che fuori il mostrano,
Et che le giouani non sappiano i lor casi, e'ngannasi,
Et le pare ch'io faccia male a trattenere Attilio,
Perche non è molto ricco, & la sciocca non considera,
Che quel che nõ mi puo dare egli fa ch'un altro mel dona,
Non perch'ei procacci per me, ma perche fuor sapendosi,
Che io l'amo, et che agli altri sõ diuenuta ũ poco fătastica
Vien di me uoglia a mille, che chi io fussi non sapeuano:
Et io mi fo pregare, & quando poi ben non mi trattano,
Fo uista di tornare a lui, & per mio sprone lo adopero:
Tal che egli è la ciuetta mia, et gli altri gli uccelli sono,
Che mi empion la pentola, & nelle cose necessarie
Nõ mi abbãdona anch'egli, ma piu di cõsiglio, et di opera
Mi seruo di lui, che d'altro, & mel trouo assai piu utile,
Che quei, che spendon molto, et anco, per confessare il uero,
Cõ gr̃ diletto piu che tutti gl'altri il ueggio, et amo il suo
Quãto d'ũ mio fratel farei, et quãt'il mio medesimo (bene
Hor lasciami andare a casa, ou'io so, che aspettata sono
Da certo uecchio, che non uuole esser uisto, et promettemi
Tanto ch'io meriterò di esser lodata dall'Agata.

Il fine del primo Atto.

Questi versi furono recitati dal medesimo Cupido, hauendo con lui quegli stessi, che cantarono il Madrigale qui disotto.

VEnite a contemplar, ciechi mortali,
Le miniſtre di me, ch'il mondo guido.
Venite, ecco Bellezza, ella ſi dona
A chi ſpregiando ogni fatica, cerca
Con ogni induſtria a me ſeruir ſoffrendo.
Queſt'altri miei, che mi uedete intorno,
Diuerſi ſono à diuerſi uſi poſti
Il Deſiderio è quel, ch'i cori accende
Nel fuoco di Speranza, ch'a lato haue,
Per abbruciarli poi nel bel di queſta.
Indi Laſciuia pur le legne attizza,
Per cui creſce la fiamma, onde ſete arſi.
L'Occaſion col crin dauanti moſtra,
Che ſtolto è chi non cerca andarle incontra,
Perche di dietro è calua, e'n uan ſi chiede
Il ſoccorſo di lei, ch'ogni huomo ſprezza.
Si che quand'ella uien ciaſcun la pigli,
Ne cerchi chi tempo ha, ch'il tempo uenga
Perch'ei ſi fugge, e a noi mai poi non riede.

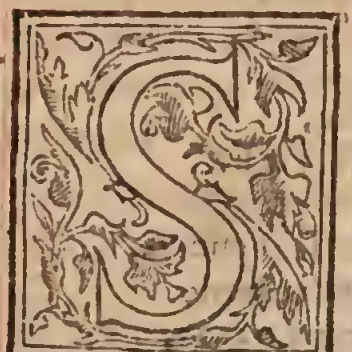
Madrigale ſecondo.

SE Coſtui piega, & sforza,
La ſu nel cielo, ogni potente Dio,
Perche ſpregiar la ſua inuiolabil forza?
Ah uoſtro van diſio.
Piu toſto ogniun di uoi diuoto, & pio
Lieto li doni il core:
Che non ual contro Amore
Maglia incantata, ne ferrigna ſcorza,

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Attilio Giouane, et il Lumaca suo seruo.



at. *I che tu uedi, et intendi, Lumaca mio, in che termine*
Io mi troui, & quanto io sia nel fuoco per Virginia
Di Simon figlia, et sorella del mio amico Hippolito.
Al quale non penso io però di fare alcuna ingiuria,
Perche Dio sa, ch'io l'amo cõ quel buono, et honesto animo
Che amar si possa figliuola. L. Si io intedo di quel propio,
Del quale si ingrossa. A. io so ben che molti nol possono cre-
Che sõ come te pieni di affetti bassi, et bestialissimi. (dere
Lu. *Dhe di gratia ditemi, perche cagion l'amate uoi?*
at. *Per uederla, & parlarle, s'io potessi, contemplãdola,*
Come cosa celeste, & come una purissima angiola,
Non per piacer del corpo, ma solamente dell'animo.
Lu. *Et ben non le tocchereste uoi un po uolentieri la mano?*
at. *Si ueramente.* Lu. *Oh nõ sapete uoi, che non si toccano*
Gli angeli, che non hanno corpo; secondo che un filosofo
Mi disse un giorno fuor di proposito, et bene auueggiomi,
Che tutti gli amori uanno a un segno, ma si ritrouano
Diuerse strade chiuse, & sotto uari ueli si ascondono
I desir uostri, onde ui prego meco, che alla libera
Confessiate le uoglie, & che haureste gran desiderio

Di possederla alcuna uolta, si come Flammnia.
Non ueramẽte Lu. ben credo io, che per moglie legittima
Piu tosto la uorreste, come quel, che ben conto fate,
Ch'oltra al diletto grande, poi parentado honoreuole
Guadagnereste, & ricchezze, onde acio nõ spinge l'utile,
Non l'honestade, & non l'amor, che mostrate Platonico.
At. Hor lasciamo andar questi tuoi dotti discorsi, & dicoti,
Ch'io non posso ad altro pensare, & non posso piu uiuere
Senza uederla Ohime che giorni quattrõ gia sono,
Ch'io non la uidi. Lu. Et quãdo la uedete, n'è il medesimo,
Ch'ella non ne sa cosa alcuna, & forse anco sapendolo
Che il peggio ne saria, ch'ella mi pare uie piu saluatica,
Che alcuna cerua At. Egli è certo, et dico, che di scoprir-
Nõ ardirei, perch'io sõ sicuro, che altro che perdere (gliele
Nõ si potrebbe, & che ella non uorrebbe mai lasciarmisi
Piu riguardare. Lu. hor che disegno adũque sẽplice fate?
At. Di morir tacendo, o uer sol uiuer per lei di lacrime.
Lu. O che uoi sete matto, quanto era me' con Flamminia
Darui buon tepo, che ui ama molto piu che gl'occhi suoi,
Non è men bella di lei, non bisogna cerimonie,
Et non si fa ad alcun dispiacere non ci è alcun biasimo.
Ma uoi altri sprezzate le cose, se non son difficili,
Uietate di perdimento di tempo, o di pericolo,
Et ogni altra parte fuor che diletto, si considera,
Ma eccol'. Agata, che par tutta affannata, et cercaui
Per quel ch'io creda. At. Certo oh come uoletieri ascõder-
Vorrei, ma far nol posso, perche l'ingratitudine (mi
Troppo è gran uitio, et riconosco pur infiniti obblighi
Dalla Flamminia, & bramo ueramente rifarnela
Per qualche modo un giorno. Lu. troppi ui mettete carichi
Sopra le spalle, a uoler sodisfare a un tempo a due,

ATTO SECONDO. Scena seconda.

Agata, Lumaca, e Attilio.

A. CHe cosa è la fortuna, s'io haueßi hauuto debito (do
Cõ queßto Attilio, o ch'il uederlo mi portaße incõmo
L'haurei trouato mille uolte, hor perch'io lo deßidero
N'ho cercato tutta la mattina, et non mai incontratolo,
Ma quanto ho di buon fatto, che tutte le diuotion mie
Ho fornite di dire, & poi tre meße deuotißime
Ho udite hora in ßanta Maria del Fiore aßpettandolo.
Lu. L'Agata penßa d'ingãnar i ßanti. come fa gl'huomini.
A. Et ho dato a certi poueri alcune limoßine.
Lu. Gian delle uitelle, rubaua i buoi, & daua per Dio
Le corna, a chi ne hauena dibißogno A. et certe comar mie
Ho uißitate. Lu. Comar di preti, che tra i panni lani
Si fanno a caßa noßra. A. Et tutte poi riconfortatole,
Che chi ha perduto il ßuo amante, et chi perderlo dubita,
Et l'altra è ßtata dal marito trattata da aßina,
Io dico col baßtone. Lu Haueße ei fattoti il medeßimo.
A. Chi ßeto io che parla? oh per mia fe, ch'egli è'l noßtro Atti
Lu. Et io ancora, Agata bella. A. o Lumaca carißimo, (lio.
Quãto t'ho io cercato Attilio. At. perche? A. la Flãminia
M'ha comãdato, ch'io ti troui in ogni modo, et preghiti,
Che tu la uẽga a uedere. Lu. et ß'io ui uenißi, baßtale? (ti,
A. No, che tu nõ ße' buono a quel che egli. L. miglior promette
Quantunque e'ßa ßi ben ueßtito, et io ßi mal in ordine.
A. Hor baßta, ella uuol lui: che le debbo io adunque dire?
At. Ch'io uerrò ßubito. A. quanto ben farai, che la poueretta
Donna nõ puo ßtar ßanza uederti, ella non puo uiuere,
Tu hai gran torto. Ma miracol non è, che uoi giouani

Come hauete inuescata un'amorosa donna, subito
L'abbandonate, ne dite male, ui uiene a fastidio,
Et prima che uoi l'habbiate, dolori, affanni, spasimi,
Tormenti, martiri, lacci, dardi, quadrella, fiaccole,
Et tante cose hauete ne uostri animi, che l'abbaco
Tutto non lo conterebbe, e'n quattro notti poscia, e'n sei
Sete piu sani che se fuste figliuoli di Esculapio.
Lu. Parti che la sia dotta nell'arte sua? A. dimmi, Agata
Non hai tu torto a dirmi questo? che sai pur certissimo,
Che egli è'l contrario del tutto, & che non fu uisto mai,
Ch'io le mancassi oue'ella ha hauuto dibisogno, et se be hora
Sono stato due giorni sanza andarui, quando io le dica
Le mie ragioni, so che ella meco adirata non fia.
A. Dio'l uoglia, so ben che ella è per te si cieca, che ageuole
Ti fia, come si dice, il darle per lanterne lucciole.
At. Va uia, ti prego, & dille, che poco dopo te uengone.
A. Cosi farò, poi che ti piace, ch non fallir di gratia.

ATTO SECONDO Scena terza.

Attilio, Lumaca, e Hippolito.

At. Io ueggio Hippolito da lunge, che uiene a proposito,
Ch'io gli parli dauanti che andare a trouar Flamminia,
Per saper quanto di Flora è seguito, & poi intendere,
S'ella potrà con lo Scarabone farli alcun seruitio.
Lu. Ella sarà buona, che l'un conosce l'altro diauolo.
H. Io l'ho pur tanto cercato, che l'ho trouato alla fine.
A. O Hippolito mio caro, come uan le cose tue?
H. Con poca speranza, ma nō disperate ancora. A. et come?
H. Scarabon se ne uuol menare a Siena, a Roma, a Napoli

Flora. se prima che le stelle hoggi in cielo apparischino
Non ha danari, et Tonchio, e gito poco fa a parlargliene,
Far mercato seco, et poi per qualche uia procacciarneg li.
at. Hippolito, sai che danari io non ho, ne manco credito,
Et s'io trouassi maniera di uender me medesimo,
Io il farei piu che uolentieri, & siane pur certissimo,
Ma seguiti che uuole, & sta pur certo di uoglia ottima,
Che quando tutto manchi, per uiua forza torrassegli,
Et buon mercato glie ne parrà hauere, se scãpa le quoia.
Quando io sarò sbandito di questa città, non possono
Farmi altro mal ei magistrati, con tutti i lor giudici.
Tanto potrò io bene altroue, come anco qui uiuere,
Et ho piu uoglia di seruirti, che d'ogni altro mio utile.
H. Io ti ringratio, Attilio, & accetto l'offerta tua,
Nõ di meno uo prima tentar tutte altre uie, et metterimi
Al douer col ruffiano, & ueder che partoriscono
Le astutie del nostro Tonchio, che debbe alle mani essere
Con Scarabone, & menarlo doue sarà Flamminia,
Per far mercato. Ben mi farai tu gratia grandissima
Di trouar lei prima, tutto il caso raccomandandogli,
Che per amor tuo il farà uolentieri, cõ maniera ottima,
Come fai in tutte le cose. At. hor ne domãda qui pregoti
Il Lumaca, se pur fra me stesso il pensaua. L. certissimo,
Et eraũamo inuiati la, & ueniua a proposito,
Ch'ella lo haueua mãdato a domãdar per la sua Agata,
Andremo adunque a trouarla. Ma eccola che uiene.
Faraßi il bisogno, et in tutto Hippolito uatene.

ATTO SECONDO Scena quarta.

Flāminia, Agata, Attilio, et Lumaca.

Fl. Nō mi hai tu detto Agata, ch'ei uerrebbe qui di subito?
ag Si, et che ci sarebbe quand'io. Fl. S'egli è uero: hor uedilo:
ag Non mancherà nò credimi, così certo promessemi:
Ma ti par passata un'hora, et peso un terzo nō sia, (sero
Ne un quarto ancor poi ch'io sono arriuata. F. oh se cōtas
Così bene gli altri l'hore, come gli amorosi sogliono,
Vedresti, ch'egli è piu che nō pare. A. oh padrona eccolo:
E uien ratto come uerso cosa che si desideri,
Fl. Egli è esso. dōe ch'io uorrei adirata mostrarmegli,
S'io potessi. Agata. Ag. Eh che tu sei piu arrendeuole,
Ch'un salcio, anzi ch'un giunco, come appresso di lui sei
Bē dureresti farlo, per nō lo auuezzar male. F. hor guarda
S'io fo mal uiso, et s'io mi uolgo altroue. A. āzi hai tal tre
Nelle gābe, ne la uoce, e in tutte le mebra, et pallida (mito
Sei diuenuta, che i ciechi pur se n'accorgerebbero.
Sai tu come tu ti chiami? guasta l'arte. hor uergognati
De fatti tuoi sciocca, hor mettiti a la cintura le mani,
Fa'l uiso brusco, nol guardare, fa uista di partirtene.
Fl. Tu hai bel dire tu, et s'ei sen andasse, et meco sdegnasse,
In cento anni forse nol riuedrei. Ag. hor fa a modo tuo,
Ne piu mi romper la testa. F. O mio dolcissimo Attilio,
S'io nō ti mādaua a cercare, nō ci ueniui. A. O principio
Bel, ch'ella ha fatto: ell'è spacciata. A. o mia bella Flāmi
S'io sō stato lōtano due giorni, ti prego perdonami, (nia,
Senza darmi penitentia, che la ho presa io medesimo
Stando priuo di te, che il lume sei, et la uita mia.
Fl. Ecco il disuantaggio, che con noi habbiamo noi femine,

Che tutti i uostri errori, con una parola si acconciano.
Et ben mi dice l'Agata spesso, tu sei pur semplice,
Et nõ sai fare il meltier tuo. A. certo si. F. hor il facciano.
L'altre a lor senno, ch'io non saprei, ne uorrei mai fingere
Teco, ne parola dirti, che non fosse uerissima,
Che se tu per cio peggio mi farai, farai da ignobile,
Et non da leale, et uirtuoso huomo, come ti reputo.
A. Sta sicura Flamminia, che sempre mi troüerai tale,
Qual dei stimarmi, et qual son teco stato nel preterito,
Et s'alcuna uolta, delle faccende soprauengono,
Conuiene scusarmi, et io so, che sei si amoreuole,
Che non uorresti, ch'io lasciassi le cose, che importano (ti,
Per breue nostro piacere. F. Nõ certo. A. et tu quella piglia
Agata, che ella è delle buone. Hor tutti i cieli farebbero
A pena a lo spedale, o di fame non morissimo.
A. Che di tu Agata? A. Dico che tu Nãni Socchichi sei,
Che guastaua i suoi fatti, et quei di altrui. A. et perche dim
A. Perche fuii la bottega di lei, et a te non fai utile. (melo.
A. Ah tu ha'l torto. F. hor taci matta, et tu dimmi piacẽ doti,
Che già faccẽde haueste? A. quelle del misero Hippolito,
Che è dietro a Scarabone, et nõ può seco ancor cõcludere
Che gli dia Flora in mano, fra quattro giorni promettẽdo
Ben cento, et trẽta scudi, et ei sãza in borsa riceuergli (gli
Non uuole intenderlo, et minaccia di menarla uia,
Hor Tõchio è appresso al mercato, et restar hoggi si deue,
Ma perch'egli è ruffiano de piu taccagni, et de piu persi-
Che mai fra tutti gli scelerati si troüassero, (di,
M'ha pregato Hippolito, & io quanto piu posso pregoti,
Che gli aiuti a contentar questo poltrone, che pur hora
Qui fia cõ Tõchio, et egli, et io te ne hauremo eterno obbli
Fl. Lascia a me fare Attilio, che quãto sarà possibile, (go.

Non mancherò dal canto mio, et ho si lunga pratica
Con Scarabon porco, ch'il condurrò al ragioneuole.
At. Hor io men'andrò adunque, perche qui non mi trouino,
Et tornerò poi subito, per la risposta intendere. (mi,
Fl. Di gratia che e sia tosto, et uoglio anco, che tu prometta-
Che questa notte nõ mi lasci sola. At. et io promettotelo.
Ma uedi gia uenire Scarabone, raccomandotelo.

ATTO SECONDO. Scena quinta.

Flamminia, Tonchio, Scarabone, et Agata.

Fl. Ben uenga le due buone pezze, che non hanno simili,
Tonchio, e Scarabone, de quali chi è'l meglio nulla uale.
T. Ecco qui Flamminia, che pur conosce queste pratiche.
Et in chi tu doueresti hauer fede, se non sei incredulo.
Sc. Non ho fede, se non in me stesso, e in quel, che ueggomi
Dauãti agl'occhi, et ch'io mi metto in borsa, in casi simili.
T. Flãminia Dio ti dia gioia. F. oh Tõchio, che buono spirito
Ti mena in qua stamani? T. Scarabon qui, che mi tribola.
Sc. Tu triboli pur me, che cercheresti uia portartene
La mia mercantia, & pagarmi di sogni, et di fauole.
Fl. Che mercantia è questa, può sapersi? Sc. è Flora, ch'è sai
Giouane, uergine, bella, ben'alleuata, et nobile.
Fl. Questa è una buona mercãtia. T. Buona, anzi pessima.
Fl. Perche? Perche mangia, beue, ueste, et ci fa spendere
Vie piu che nõ habbiamo a cõperarla. F. O nõ si cõpera.
T. Non so se si compera, ma so che denari bisognano
Per hauerla. S. Et uorresti tu, ch'io la lasciassi prendere
Sãza pagarmi le spese, che ho fatte? T. et che esser poss. no?
Sc. Tante, che contandotele io troppe ti parrebbero.

T. So come sete fatti uoi altri, che non ui costano
Le cose à la metà, ch'a noi. Sc. Si ueramente, il popolo
Ci ama molto, & dietro ci corre a fare delle limosine,
Che non e alcuno che non pensi far ben una buon'opera
A assassinarci, ingannarci, mandarci per la mala uia.
T. Hor non ui fano eglino il douere? che nel mondo uenero
I ruffiani per fastidir ciascuno, come le cimici,
Pidocchi, pulci, mosche, tafani, zanzare, tarantole,
Et simili animai, che sanza pro tormentano gli huomini.
Sc. Tutto questo mi sapeua io prima, resta con Dio (teco.
Se altro nō uuoi. T. Aspetta Scarabone, che io motteggio
Sc. Motteggia pur quāto uuoi, ma dimmi deuiā cōchiudere?
T. Si & quanto domandi all'ultimo per lasciarmēla?
Sc. I dugento scudi, che ti ho più uolte detto, & persati,
Ch'io ui metto del mio, pur molto, et di gratia credilo.
Che a fe di ruffiano il giuro. T. et io per tale anco predola.
Fl. Troppi son ueramente Scarabone, uuoi la rimettere
In me? che sai che gia mill'anni son tua amicissima?
Sc. Non rimetto se non in me i miei mercati, e'n me propio
Appena ho fede, et sappiate, che mio padre, mio auolo,
Bisauolo, arcauolo, tritauolo, tutta la progenia
Mia, che fu ruffiana, per testamento mi lasciarono,
Ch'io non uendessi a credenza ne di alcuno mai fidassimi.
Hor ueniamo a cōtāti, et di là tua parola, et spacciati,
Ch'ei si fa tardi, et io uorrei a san Casciano andarmene,
Et prima che sien pagati i danari, et poi ch'io desini
Ci andrà pur tepo assai. Fl. Oh Scarabon mio ascoltami,
Se Tonchio sarà contento per ben comune, io giudico,
Ch'ei ti dia scudi ottāta, et tu Flora gli lasci libera. (nia
S. Io n'ho spesi più in lei da ū mese in qua. T. che fai tu? lā mi
Io nō glie ne darei quarāta. S. hor meglio è di andarsene,

Che

Che troppo siam lontani, a Dio. Ag. nō partir che matto sei
Piglia moneta, et di tal mercantia tosto dispogliati,
Che sappi ch' che cio vale, et quāto sia di dāno, & pericolo.
Io son donna, et so quel che le donne sono. & ancor io
Ho fatti simil pratiche, & so quanto spesso pentonsi
Quei, che per guadagnar quattro, o sei, cento, o piu ne perdo
Sc. Oh io mi tē saua d'esser fra miei, et fino all' Agata, (no.
Benche sia mia cara amica, fai i giudici da Padoua:
Fallace fra ruffiani il prouerbio, che i ruffian dicono,
Vn uecchio è amico uecchio, ma elle gli uoglion giouani
Queste dōne gli amici. Fl. A fe ch'ella ti da amoreuole
Consiglio, & se nol fai, fia grande errore, et dirotti poi,
Hippolito è ricco, honorato, puo molto, & potrebbeti,
Grandi acconci. Sc. le speranze co i danari non compero,
S'egli e ricco, & amala tanto, a che fargli bisognano
Tanti mezzi a rispiarmar poco argento? F. et come nō sai
Che chi ha padre, non può del suo disporre? Sc. Procaccilo
Da altra parte, impegni qualche cosa, ad usura prēdalo.
F. Nō ha che impegnar, et nō g'ie rimasto homai piu credito,
Ma lhaurà ū giorno. S. aspetti adūq; allora ad amar le fē
Et nō dia noia à se, et ad altri. T. tu sei pur ū asino. (mine
Vn indiscreto, un porco, & mille altre cose poltronissime.
Sc. Si, et mille altre poi, che non san dire i tuoi par buffoli.
T. Può far il ciel però, che tu non uoglia hauer misericordia
Di un cosi honesto, gratioso, nobile et bel giouane?
Sc. Pur troppa ne haurei, s'ella fusse buona a spendere,
Ma ella mi faria morir di fame. T. hor non sai tu bene,
Ch'egli è guadagno il sapere alcuna uolta perdere?
Sc. No, et nol uoglio imparare per hora a le spese mie.
T. Credolo, che non uorresti se non triste cose apprendere.
Sc. Ne tu uorresti cosa insegnarmi, che mi fusse utile.

T. *Hor foss'tu morto mille anni sono. S. et io il perche pẽsami*
Per restar tu il piu cattiuo huõ del mõdo, che or io sõ il pri-
T. Si, il primo di mille mondi, se tanti ce ne fussero. (*mo.*
Sc. Lasciam Tonchio queste parole, che non hauran fine mai,
Se noi uorrem dire l'uno all'altro tutto quel che merita,
Venã al fatto. O ch'io mi uado cõ Dio, el mio motto ulti-
Sia ceto tieta scudi. F. ascoltami ũ po, Scarabõ mio, (*mo*
Voi tu chio ti dica? S. uoglio. f. et tu tõchio t'accordi al simi-
T. Maccordo, f. or datemi la mão allegramẽte. io giudico (*le.*
Che cento scudi sieno. Sc. oh. T. oh. F. non piu taceteui,
Tanti sarã no. T. sõ troppi. S. Anzi sõ pochi, ma intẽdasi.
Lun sopra l'altro, & che di un hora non ti faccia credito.
T. Cosi sia fatto. S. e che Flora resti pur ne le mie mani,
In fin che sieno in borsa. T. et cosi sia. S. et se questa sera
Non uiene il danaio, che di andarmene resti libero.
T. Cosi in accordo. S. Hor io sarò qui in casa di Flamminia:
Va pure, & spacciati, ua tosto Tonchio, ch'io prego Dio,
Che ti dia uẽtura. Io n'ho bisogno ue piu che grãdissima.

Il fine del secondo Atto.

QVesto terzo intermedio comparue Amore recitando questi uersi a piedi, in compagnia del quale furono il Sospetto, la Gelosia, la Disperatione, la Fraude, la Discordia, & la Corruttela, che cantarono il Madrigale, che è disotto.

POI Ch'il gran padre mio, l'eterno Gioue
Mandò la figlia sua Pandora detta
Col tristo uaso, al doloroso Auerno,
Et ella stolta, oltra il douere in terra
Preuaricando al comandato offitio
Volse ueder che s'asconderua in esso
Onde l'aperse, & di quel vaso forse

Dolor, doglie, martir, tormenti, & guai,
Et mille altri con loro affanni, & pene,
Spargendosi tra uoi, mortali stolti,
Ma contro il voler d'essa, che non puote
Come speranza al loco lor ridurgli,
Et con uoi sono, & ci staran mai sempre.
De quai molti n'ho io condotti meco
Per tormentar color, ch'entro al mio regno
Condussero Beltà, Speme, & Disio,
Et altre, & altre lor compagne assai.
Però'l Sospetto, ch'ogni cosa teme,
Sanza saper di che, d'arme ho guarnito.
La Gelosia, ch'ogn'hor si rode il core
Con la sua propia lima a canto stagli,
Et da mill'occhi uersa pianto eterno.
Et costei qui, si macilenta, & macra
E la Disperation, che col suo ferro
Con le propie sue man se stessa uccide.
La fraude, & la Discordia, ch'una cerca,
Mostrando il dolce altrui; donargli il tosco,
Et l'altra discordar quanto è d'unito,
E'l fuoco, & l'acqua far battaglie insieme.
La Corruttela è poi, ch'attende solo
Contaminar le ben pudiche menti
Sotto mentiti panni, & finto uiso.
Questi poi che tra uoi sfogato hauranno
Parte de dolor lor, doglios, & mesti
Ritorneranno a tralasciati offitii.

Canzone.

DAL Piu riposto loco
De le squallide ripe d'Acheronte
Tratti dal crudo a uoi condotti siamo,
Per far misero, & gramo
Ogniun di quei, che le sue forze ha conte,
Al cor di lui ponendo hor ghiaccio, hor foco.
Ne ui paia empio il crudo offitio nostro;
Che tal s'opra da noi, nell'empio Chiostro.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Simone uecchio solo.

61. E'Non è dubbio, che chi ha figliuoli
ha sempre gran pena,
Et sien pur buoni quanto uogliono,
che non si puo uiuere
Sanza sospetto, et sanza dispiacere,
con quieto animo
Chi non gli hauesse sempre auanti,
che non è possibile.
Che troppa differenza e fra noi, & troppo dissimili
Sono i nostri diletti, i pensier nostri, e desiderii:
Et hoggi massimamente, che quando e nostri giouani
Sō col padre, e pare che sien tra le spine in mezzo li aspidi,
Si ridon di noi tra loro, e non soleuan già essere
Tali a miei tempi; anzi non mi uscirà mai di memoria
Otto, o diece, che erauamo amici, & parenti prossimi
Andar co i nostri padri a uespri, et perdon la quaresima:
Gli altri di per le uille, ragionando delle lettere,
Hor de buoni esempli de santi padri, & d'opere lodeuoli
De nostri antichi, di Roma, di Athene, et di Cartagine.
Ne cortigiane mai, ne tauerne disonoreuoli
Vedeuamo, ne ceritauamo, anzi ciascuno arrossiuasi
Se passauam per uie, che a'cuna di lor uedessimo.
Hoggi è il cōtrario tutto, che chi all'hosteria nō pratica,

Nō giuoca tutta la notte, et che nō tien la sua femmina,
Senza uergogna alcuna, et che suo padre per spendere
Non rubi, e tenuto un matto, sciocco, et che non sa uiuere.
Io ueggo ben ch'il mond. horamai è condotto a termine
Che non può piu durare, et quanto piu diuentiam poueri
Tanto piu gittiam uia, benche pur per la gratia di Dio
Non mi ho tra gl'altri da lamentar, perche nō mi māca
Ricchezze da intrattenermi, secondo'l mio grado bene,
Et comodamente. Ho la mia Virginia, che a la semplice
E stata alleuata, gouerna la casa tutta, ne mai
Si uede ne a uscio, ne a finestra, qual le uicine sue
Si ueggion tutto il giorno, se pr'ha in mā la rocca, o l'ago,
Non parla co seruitori, ne con quei, che non l'attengono,
Ne scōtro innāzi, e'n dietro ir'gli amāti, che la uagheggi
Tanto ch'io mi confesso in questa parte felicissimo. (no:
Et è gran ristoro almeno della sua materna perdita.
Ho Hippolito poi, del quale non hebbi ancor fastidio
Giamai alcuno, & ch'è sia cosi puro, & casto pensomi,
Come quando uscì del uentre di sua madre, & notitia
Non ha di donne, benche gia sia nell'anno uentesimo,
Et sempre con buone compagnie, & con giouani nobili
Di seruire a Dio molto, & di ogni altra uirtu dilettasi.
Ama suo padre, l'ubbidisce, & uolentieri il seguita.
Cerca l'honore, studia di buon cuor le buone lettere:
Tanto ch'io non saprei del tutto se non contentarmene.
Ben l'ho ueduto da non so che di in qua malenconico;
Sono gli studi, che fan simili effetti, e'n uer dubito,
Che non si ammali, & io non mancherò di diligentia
In metterci cura. Ma ecco Geri, che di qua uiene
Turbato alquanto, et è pur huom di si risoluto animo,
Ch'ei sa passare ogni fortuna, ma quei, che qui nascono

Son tutti humani, ne san resistere a quei primi empiti
Delle sue passioni: uero e ben, che col discorso poi
I saggi uincon la sorte, oue i matti si disperano:
Et beata Fiorenza, se ne hauesse due altri tali.
Voglio aspettarlo, & certi miei bisogni conferir seco.

ATTO TERZO. Scena seconda.

Geri, & Simon uecchi.

G. Io mi posso, piu che di me, doler degli amici miei,
Che mi feciono mal mio grado una donna ricchissima
Sposar, non hauendo io però gran necessita di tale.
Perche mi staua cosi bene, che non mi bisognauano
Tanti poderi, et danari, che a uiuere quale gli altri uiuono
Ciuilmente fra noi, & sanza guadagnarsi inuidia,
Son troppi senza fine, ne ad altro che a noiarmi seruono,
Et hauere ogni di con mia moglie mille fastidii,
Che le pare hauermi ricolto del fango, & uilissimo
Restassi sanza lei. Ohime tutti i sauii si guardino
Da donna troppo ricca, et sel fan pur, di sposar sappino
Mille morti in un punto sol, che notte, et di gli uccidano
Mille uolte, con mille doglie, piu che mille martiri.
Prima i conti di giorno in giorno sempre saper uogliono,
Dicendo, molto piu rendeuano al padre, e all'auolo,
Et che ci lasciamo ingannare, et che i fattori ci rubano:
Poi uoglion ueder le spese, et mai non se ne contentano,
Che sempre a detto loro siamo, o troppo miseri, o prodighi.
Fante, seruitor, mulattier, staffieri, che ci aggradino
Tutti son ladri giucator, tauernieri, et li cacciano,

Et se l'huom contradice, & elle ti dicon di subito,
Che di nulla s'impacceranno, et che gli altri gouernino.
Doglionsi con la uicinanza, co i parenti, et dicono,
Che quel mi fa il ruffiano, et quell'altro si adopera
A far imbasciate, in modo chil meglio è far com'hora io:
Accordar tutto, lasciar tutto, et fuor di casa andarsene.
Infin che sieno sfogate. Et io infelice, et misero
Se non che quindici almen n'ho pur goduti in Sicilia,
Gia quaranta anni sono, in questo horrendo purgatorio.
Talche ho speranza certa del paradiso. Ma eccomi
Simone all'incontro mio uecchio amico, che fia ottimo
A trarmi del cuor parlando la presente molestia.
Simon, Dio ti salui. S. et te anco Geri. G. Che cosi solo fai?
S. Cercaua di te per ragionarti alquanto, et haueuati
Veduto è gran pezza, ma non haurei uoluto romperti
Il pensier, sopra'l qual si fisso al cor uedeuati.
G. Certo ch'io ui era fisso; Ma gran piacer fatto haurestimi
A leuarmene tosto, perche egl'era dispiaceuole.
Sc. Ohime: che c'è di nuouo? G. Nulla, ma le domestiche
Cure, tal uolta, piu che le piu importanti u'affliggono.
Her dimmi, perche cercauami? S. Cerimonie,
Come la nostra antichissima amicitia sai che merita.
Non mancherò, Geri, di sempre a te primo ricorrere
Per aiuto, & per consiglio, ouei bisogni mi occorrano,
Si come fo hora. G. Gran torto altrimenti faresti mi.
Et gran torto pur mi fai, di non uenire a la libera,
Per l'amicitia, et poi per la uicinità, che pongono
Gli antichi saggi, che pareggino il parentado prossimo.
Sc. Dirò adunque, tu des saper, Geri, che morendomi
Beatrice mia moglie, son dieci anni passati, o piue.
G. Beato te. S. di quella solamente mi rimasero

Due figliuoli, un maschio, come sai, et l'altra femmina,
Cioè Hippolito, e Virginia, & di Giason tutti due
D'età da cercar partito: pure io non penso Hippolito
Legar'ancor, se gia cagion grandi non mi mouessero,
Che pur è crudeltà in uer, si tosto, benche assai desideri,
Come fan gli altri, uedermi innanzi la seconda prole.
G. E ragion uole. S. Hor per tornar dico, Virginia
Mi sia sue spalle, che sai quanto sia gran pericolo
Ad hauere in casa fanciulle, quantunque honestissime,
Senza mad. e in gouerno d'altre, che nõ l'appartengono.
G. Tu di il uero. S. E hieri passando in borgo sant' Apostolo,
Per uisitar Folco ch'era amalato, a caso riscontrami
Nel Mõzan mio stretto amico, il qual mi salutò dicẽdomi
Che ha da parlarmi per cosa importante, et cosi menõmi
Ragionando infin di la dal ponte a santa Trinita,
Per uia Maggio, e a sã Felice. G. et bẽ poscia, che dissetti?
S. Dissemi, di hauer parlato il dì innanzi a Bonifatio,
Che tu conosci bene. G egl'è il mio compare. S. Quello
Che non hauendo se non Gismondo suo figliuolo unico,
Che uolentieri s'a me piacesse torrebbe Virginia
Per sua nuora, et che la dote in me rimetterebbesi.
G. Et tu che dicesti? S. Presi un po di tempo a rispondere.
Perche le cose, che una sola uolta fansi, et durano
Per sempre poi, si conuiene esaminarle benissimo. (no.
G. Saggiamẽte. S. et quei, che uãn'in fretta, in fretta, si pẽto
Hor perche come il mondo sa, al piu sono scorrettissimi
I giouani d'hoggi, et io non saprei come informarmene,
Son ricorso a te, come a mio refugio, sol pregandoti,
Che ti piaccia prima informarti de le qualità sue,
Come egli habbia buon nome, com'ei uiua, cõ chi pratichi,
S'egli è inchinato al buon gouerno, e a la masseritia,

Come sia ben guidata la casa, come la suocera
Sia per esser piacevole, o come l'altre fantastica,
Perche importa assai mettere una figlia, ch'è un'angiola
Appresso a donna ritrosa, che sia un diauolo.
G. Io ho inteso tutto, et ti assicuro, che io sarò ottimo
Ad auuisarti di ogni cosa, ma a quel che fuor uedesi,
Il parentado è molto a proposito, & conueneuole,
Del resto ne haurai nouella prima che nessun desini.
Ma doue potrò io ritrouarti? S. Ouer qui medesimo,
O in casa, quando io pur uedrò, che l'hora passata sia.
G. Andrò adunque Hor ecco qua Tõchio, ch'a la uolta tua
Ne uien per intrattenerti, acciochè tu non resti solo.
Sc. Sarà ben a proposito, accio ch'io possa discorrere
Seco di certe altre faccende, che anco molto importano.
G. Hor ti riman cõ Dio. S. et tu prego, che uadi in buõ hora.

ATTO TERZO. Scena terza.

Tonchio, e Simone.

T. Hor ecco, ch'io mi apparecchio cõ tutto l'esercito mio
Per dare ad un castello la battaglia, che è inespugnabile:
Pur tutto è possibile, à chi ui ua con grã forza, et ordine,
Et massime, ch'io l'assalterò doue egli è piu debole,
Col lodargli molto il figliuolo, & subito le lagrime
Per tenerezza se gli uedrãno da gl'occhi scendere.
Perche alfin non si troua padre di sigran giuditio,
Che nõ s'ingãni in troppo piacergli i figliuoli medesimi.
S. Ei parla seco stesso, et par mezzo in aria con l'animo:
Che sarà qualche quistion per uiuande, o cagion simili.

Tochio, o Tochio. T. Chi mi chiama? ohime ch'egl'el padrõ
Rouinato son, ma credo non mi possa intedere, (mio,
Che i uecchi hãno sẽpre l'udir grosso, et io pur discosto sono.
Farò buon cuore. O padrone, che fate uoi qui tutto solo?
Sc. Era uscito di casa, per fare un poco di esercitio,
Ma che è di Hippolito? T. l'ho lasciato presso a lo studio,
Che andaua a la lettione con molti suoi condiscepoli.
Sc. Egli ha molto fitto il capo nelle lettere, et dubito,
Che non gli nuochino a la complessione, ch'è pur tenera.
T. Così fo io padrone, et molte uolte l'ho detto a lui.
S. Che ti risponde? T. Dicemi, che non potrebbe uiuere
S'ogni giorno non ne studiasse tre, o quattro hore almeno,
Et che così facendo da tanto buon cibo a lo spirito,
Che ricompera il disagio del corpo. S. egli è pur pallido
Da non so che di in qua, e anco pensoso ueggolo,
Che gli potrebbe far col tempo qualche gran male.
Et poi io non so bene, che fantasia si sia stata la sua,
Nessun del nostro sangue ha saputo tanto leggere,
Che aggiunga a libri latini, o greci, ne tanto scriuere
Che coppiasse una pistola, ma ci è stato basteuole
Intendere le lettere de fattori, notare crediti,
E debiti de nostri uillani, & di alcuni artefici
Con chi hauiam conti correnti, et ci è parso da ridere
Di quei, che dietro a simil ciancie il ceruel si stillano.
Et tanto piu, che molti ne ueggio, ch'impouerisco no,
Molti altri, ch'impazzano, et molti sõ chiamati heretici,
I quali quel, che gl'altri fan, di fare non si contentano.
Si chio mi dolgo spesso del tanto studiare di Hippolito.
Et nel uer, c'harà ei fatto in capo a dugento anni poi?
T. La prima cosa uiuendo harà sempre il piu honoreuole
Luogo tra i compagni, che riuerenza assai gli portano.

Intenderà le cose del mondo meglio. S. Ingannati,
Che molti ho ueduti gia de uostri dotti, che suon buoni;
Nell' altre cose poi, et gli ingannerebbe ogni semplice
Donna, et come gli han fatto del bizzarro, et fantastico,
Par loro hauer fatto tutto, et quanto piu uanno sudici
Piu par loro di ualere. T. Ah, ah, egl' è ueriſsimo,
Pur ho sentito dire, che quando un buono, et scielto spirito
Si abbatte a hauer lettere, ch' egl' è eccellentiſsimo,
Come di molti puo darsi esempio. S. egl' è uer, confeſſolo.
T. Et oltra a questo è un paſsatempo certo piaceuole,
Che fa altrui dimenticare, a quel, ch' ei mi dicono,
Ogni uanità, ogni speſa, che sia diſdiceuole,
Le caccie, i giuochi, et le maluagie femmine,
Son lor lontane, ueſtimenti, i cauagli, le maſchere,
Et l'altre cose uane, si come degne son diſpregiano. (ne
S. Tu di bē quel, ch' anco a me pare. T. Queſti sō, che mātēgo
Le case ricche, et che mai non uien per lor diſordine,
Vna speſa sola biſogna a queſti in tutta la uita,
Et quella baſti poi ad esſi, e a diſcendenti che uengono.
S. Et che cosa è? T. Vna libreria bella. S. oh a poco, a poco
Si fanno. hor non baſta egli per anno quattro libri, o sei?
Tutti non si ſtudiano ad un' hora, ei n' ha tanta copia
Di gia, che per tre anni non ci biſognerà spendere.
T. Si, ma e' son libri dozzinali, che si trouano
Per tutto, non dirò a cartolai sol, ma pizzicagnoli.
S. Non so che pizzicagnoli, so ben che ci coſtarono
Parecchi lire, et che paion si bei come gl' altri sono.
T. Eh uoi u' ingannate padron, che molta differentia
E da queſti a quegli antichi, de quai pochi s' intendono,
Che sono stati del Politian, del Pontan, del Barbaro,
Del Laſcari, di Theodoro, et gia dell' Argiropilo.

S. Che nomi son cotesti? io mi penso che tu farnetichi.
T. Sō di que, che han ridotte hoggi le lettere a buon termine,
Quanto a me sapete ben, ch'io non men'intendo, ma pure
Stamani ho udita questa disputa tra Hippolito,
E un Attilio qui uicino, & perche assai mi piacquero
Quei nomi, & mi parsero braui molto, ho ritenutogli:
Ma sta sera gli haurò smaltiti. S. dunque disputano?
Il mio figliuolo come si porta? T. Come è? parrebbeui
Che esso solo il maestro fusse, et gli altri suoi discepoli.
Egl'ha nell'ascoltare grandezza, dolcezza nel porgere,
Ha patientia nel persuadere, destrezza al comprendere,
Non s'adira giamai, sopporta ben d'altrui la collera,
Con degnità pur tanta, che tutti si marauigliano.
S. Tu mi fai mezo piagner. Tōchio. hor ringratiato sia Dio
Ch'io haurò buō bastone hora mai per gl'ani miei ultimi.
T. Harete ueramente. Ma uo ben pigliare animō
Di dirui, padrone, animosamente una uoglia sua.
S. Dilla, pur che si possa fare. T. potrassi, & sarà ageuole.
S. Che cosa è adūque? T. è, che staman fra lor ragionauasi
D'una certa libreria bella, che si debbe uendere,
Oue son molti libri di quei dotti nominatiui
Poco fa, & altri ch'il Marullo di Gostantinopoli
Fece condurre, son molti anni qui, rari, & correttissimi
Legati a la Greca, et son uenuti in mano di una uedoua,
Ch'uuol disfarsene. Hor non ui potrei dir, s'ei desidera
D'esserne padrone, et di acconciarsi in casa una camera,
Oue stien tutti posti ornatamente con bello ordine.
Ne seguiria molti beni, prima sarà'l contento suo,
E'l parer d'esser da quanto gl'altri, e'n casa uedersegli,
Poi non andrà a spasso fuori a i tempi freddi, et humidi,
Et uoi haurete comodità di presso uederuelo.

Il dì, et la notte. S. et quãti possono eglino esser di numero?
T. Intorno di dugento, aggualiati grandi, & picciuli.
S. E son ben molti, anzi troppi, orbe che costerel buono?
T. Voi sapete chi sono i sensali, e conta miracoli
Di hauer trouato, ma tutto non si dee lor credere.
S. che dice adunque? T. Dice che un certo ualente medico,
Del nome del quale nõ mi ricordo hora, haueua offertogli
S. Quãto? T. cinquecẽto scudi. S. Cinquecẽto? o no uagliono
Cotesto prezzo tutti i libri, che sono hoggi in Padoua.
Hor non me ne parlar piu, che se pur detto t'haueßero
Cinquanta e anco cento scudi forse mi potrebbero
Inchinare à far la spesa, fuor del ragioneuole
Parlando, come fanno, non mi condurrãno a la trappola.
T. Le lor non son parole di Re, dicono, & ridicono,
Come lor piace, ma ui dirò ben quel, c'ho uditone
Da chi sen'intende molto, & cerca l'utile di Hippolito,
Che i cinquecento son pazzie, ma se gli concedeßero
Per trecento, ch'il mercato al comperatore è ottimo,
Et questo giurò. S. et anco a ciò non mi potrãno prendere.
T. Padrone, io so ch'egli è matto, chi si uuole intramettere
Tra padre, et figliuolo, ma mi sforza l'amore, et l'obligo
A dirui pur quel ch'io intedo, et sappiate be, che Hippolito
D'eßer da uoi per cosi poco scontento non merita,
E che domin' son poi trecento scudi? che si spendono
Vna uolta, e in cosa cosi honoreuole,
Che durerà sempre, che si puo con guadagno riuendere,
Che rispiarma mille spese, mille altri gran disordini,
Che porrieno auuenire per l'otio, & che'l fan poi notabile
Tra suoi compagni honesti, et che'l fan lietamẽte uiuere.
S. Tutto è uero Tonchio, ma chi nõ sa ben, che fatica sia
A guadagnar questa somma, o che disagio astenendosi

Da mille uoglie, et comodità, per insieme mettergli,
Gli paion pochi, come a te pare, & per questo uedesi,
Che chi ha ricchezza del suo sudore, con masseritia
La ministra, quei, che le trouan fatte uia le gettano,
Come a Dio uoglia, che nõ interuega ũ giorno à Hippolito
pur se uenisse il mercato un poco piu basso, forse ch'io
il sodisfarei. T. Hor padron mio facciam a questo modo.
Datemi dugento scudi, che tutti la si ucgghino
Contanti, nuoui, et riluccenti, che faranno ridere
L'occhio a la padrona de libri, et cambiar certo l'animo,
Che sapete che forza ha quella uista. et io'l mio debito
Farò in persuaderla. S. Tu mi conti tantè fauole,
Ch'al fin forza sarà, che dal tuo dir mi lasci uincere.
Io haueua apunto stamani in una borsa messomi
Dugento ducati addosso, per pagarli a Domenico
Del resto d'una casa, ch'io comperai da lui, hor pigliagli.
Ma son Vinitiani tutti, et molto piu che scudi uaglioni;
Faratti, s'il mercato si conchiude, il resto rendere,
Et dammi poi buon conto. T. farollo. S. fa che nõ si scemino
I libri, che si comperaro, ch'i sensai non ne rubino,
Et che gli amici di Hippolito in presto non ne prendano,
Che nõ si rẽdõ mai. T. farollo. S. Tõchio, o Tõchio ascoltami
Fagli portare in camera terrena, & che ben serrinsi.
T. Cosi farò padrone. S. et uiemmi a trouare poscia subito
Qua uerso piazza. T. et io cosi farò. S. Hor muouiti.

ATTO TERZO. Scena quarta.

Tonchio solo.

Ringratiato sia Dio, pur mi è dinanzi al fin leuatosi,
Ch'io possa sfogar'il mio gran diletto, e gloriarmene:

Che trionfi di Scipione, & Paolo Emilio
Fur nulla, a raguaglio di quel, che ueramente io merito.
Perche non fu giamai Perse, non fu giamai Annibale
Si ualoroso nell'arme, com'è nell'auaritia
Simone il mio uecchio, ne fu mai tanto inespugnabile
Siracusa, Numantia, Sagunto, ne Cartagine,
Com'è la borsa sua, & pur uittoria hoggi riportone.
L'allegrezza m'ha fatto dotto, & tornarmi a memoria
Quei bei nomi famosi, et quelle belle storie,
Che io ho ueduti ne panni d'arazzi, che si uendono.
Dhe doue potrei io hora incontrare il nostro Hippolito,
Ch'io uorrei ch'ei mi honorasse, & mi stesse inchineuole
Dauanti, & reuerentemente mi rendesse gratie,
Fussimi fatta come a buon Saluator de la patria
Statua dorata, conteси come a Vallo i pifferi.
Hor eccol, ch'ei uiene a tempo, per dargli ogni mia gloria.
Ma uogliomi prima hauer piater degli affanni suoi.

ATTO TERZO. Scena quinta.

Tonchio, e Hippolito.

T. *Io pur cerco di Simon, ne trouar posolo*
Lascerollo andar. ch'omai è tempo di girsene
A desinare, & se bene Scarabon ne mena
Flora, sarà forse piu l'util d'Hippolito,
Ch'ad ogni modo gli ha ella tosto a rincrescere,
E i danari in cosa trista si getterebbono.
A lui dirò, ch'hauro fatti di gran miracoli.
Il tempo fugge, & le fantasie uia passano.
H. *Tonchio, che fai tu? Tonchio che ragioni tu teco?*

Quand'io penso, che per me qual cosa adoperi,
E io ti trouo a tuo bell'agio qui discorrere,
Quel ch'è bene, et quel ch'è male, et teco stesso fingere
Le bugie che mi uuoi poscia dar ad intendere.
T. *O padron sete qui?* Hip. *Ci son sin che essere*
Ci uorrei, hauendo udito quello, che credere
Non haurei mai potuto credere per nulla mai.
T. *Et che? ho io però cosa, che cosi sia*
Per uoi dannosa detta, & cosi biasimeuole?
Hi. *Non so che sia, ma contro quel che promessomi*
Haueui è molto, & contro a la fede datami.
T. *S'io u'haueua promesso far l'impossibile,*
Per desiderio di seruirui, non credomi,
Che grauar ui possa, s'ho fatto il mio debito.
H. *Ne il debito, ne cosa, che a lui sia simile*
Fatta hai, se non burlarti teco di Hippolito,
Ma te la renderò, te la imprometto. T. *Come*
Piacesse a Dio, ch'io mi terrei felicissimo.
H. *Hor tu'l uedrai?* T. *Et io uel mostrerò subito*
In questa borsa dugento ducati sono,
Ch'io ho hauuti posso dir per miracolo.
H. *Anco m'uccelli? T. hor apritela, et uedretegli.*
H. *Ei son pur essi, com'hai tu fatto? dimmelo.*
T. *Vel dirò poscia la in casa di Flamminia.*
H. *Leuianci di qua, che trouati non fussimo*
Da Simone, ilqual sempre è sospettosissimo.
La porta è aperta, entriam'hor, che nessun uedeci.

La fine del terzo Atto.

DA Cupido furono recitati questi versi, in compagnia del quale erano le medesime, che cantarono il Madrigal seguente.

DHe soffrite i dolor, dhe state sempre
Con forte cor di patientia armati;
Che se ben Gelosia ui lima il core,
Et Sospetto lo rode, & ue lo fere
Disperarione, e ogn'hor Fraude l'attosca,
Seguite pur le cominciate imprese:
Che non è cor si duro, alma si fera,
Ch'a le saette mie restino incontra.
Io sarò in uostro aiuto, & con questo arco
Pur che fede ui cinga, & speme u'armi,
Ogni difficultà farouui lieue,
Et costor, se talhor turbanui l'alma,
Ben uinti resteran da uostra forza,
Che chi sotto al mio regno in pace soffra,
D'ogni auuerso destin vittoria porta.

Canzone.

TAL giu nel basso inferno
Le pene son de miseri dannati,
Qual cóvoi noi, che u'ancidiamo ogn'hora,
se non ch'e tormentati
Laggiu sempre esser denno in sempiterno
stando mai sempre di speranza fuora,
Pur dà costui talhora
qualche riposo, et qualche lieto stato
A ch'il core ha di patientia armato.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Tonchio solo.

T. O ho tutto fatto, quel, che per hoggi far poteasi:
Che doppo hauuta la uittoria, ho messo il mio esercito
In luogo saluo, oue i soldati ristorar si possino,
Et pigliar delle fatiche riposo. Al nostro Hippolito
Ho dato Flora in preda, & fatto che insieme si godino.
A Scarabone ho dati i suoi danari, & con l'industria,
Et col mostrar di piu non hauerne, et ei credendoselo,
Ho fatto tanto, che uenti scudi restati mi sono,
Che n'ha hauuti solo ottanta di quelli cento promessigli:
Ma per pagarli al dì del Giuditio, n'ho fatto cedola,
Perche la bestia gridaua all'arme. Et ho cercato poi
Di dugento libracci uecchi, ma coperti assai bene,
Che costano trenta scudi, & al cartolaio per arra diedi
Quindici solo, & li ho mandati subito a la camera,
Che Simon disse, con cinque facchini, & ne son carichi
Tanto che non ci è pericolo, che guastar si possino.
L'honorate nostre fatticoni, & sol mi restano
A scompartir fra noi quest'altre paghe, che ci auizano,
E i son ben nouanta, o piu, quaranta almen ne bisognano
Per intrattener Flora qualche dì, ch'è ragioneuole,
Dieci ne uoglio spender hoggi ancor per riuestirmi,
Et parer galante, tre ne uo dare a la Girolama,

Che m'imbianca le camicie, & fammi di buon seruitii:
Altri tanti poi co buon compagni, ne uoglio spendere
Per le tauerne, il resto, che ui sarà serberommegli
A mill'altri bisogni. Maecco Simon che ne uiene
Per esaminarmi, & io mi acconcio a dirglielo.

ATTO Quarto. Scena seconda.

Simone, & Tonchio.

Si. Io hò questa mattina aiutati certi amici miei,
Tanto che mi penso spediti esser debbino
Da sei de la mercantia, che cosi mi promissono
Quelli a chi n'ho parlato. Et ueramente tutti gl'huomini
Deurebbon far cosi, se con ragione cercan di uiuere,
Sopportar l'un l'altro, nelle occasioni soccorrere
Quei, che sõ tal uolta da la forza oppressi, et mẽ possono.
Ma ch'il fa hoggi? pochi, & io de pochi uoglie pur'essere.
Ma è Tonchio quel, ch'io ueggio? si è, be come passano,
Tonchio, le cose nostre? T. o padron mio, passan benissimo:
S. Il mercato è cõchiuso? T. cõchiuso, et di gia son in camera
Condotti tutti i libri, & sono una magnificentia
A uedergli, et meglio saran, quando sien tutti in ordine
Sui banchi lor, con le catene, & altre appartenentie. (ro
S. Quãto pagasti? T. tra'l prezzo primo, et spese, che c'occorse
In porto, in senserie, in mancie, et altre molte pratiche
V'andaron tutti, & due scudi piu, che mi prestò Attilio.
S. Tutti? T. tutti, et ui prometto ben, che affaticatomi
Sono, et mi son piu uolte cruciato, et per ritornarmene
Sono stato piu uolte senz'essi, pur addestratomi
Son tãto alfin, ch'io gl'hebbi. Ma la piu maluagia femina
Non fu mai di quella, et uista faccua anco di piangere,

Quando ce gli uede portare. S. questo non è miracolo,
Che gran doglia è uendere il suo, et ben gratie dee rẽdere
A Dio colui, che tanto possiede, che l'altrui compera.
Ma chi è quel, ch'ha li sproni, & gli stiuadi, & uiẽ uerso (noi?

ATTO QVARTO. Scena Terza

Tonchio, Simone, e Scarabone.

C. Maladetto sia Scarabone. S. ch'hai tu detto? conoscilo?
T. Per uista, egl'è un certo forestiere, che ha del piacenole,
Et del matto. S. et dõd'è? T. Io mi credo, che sia di Napoli,
S. Et che fa qui? T. Va uiuendo di quel d'altri, trouandone,
Et sẽpre ha qualche nuoua inuẽtion, da uccellar gl'huomi
S. Tristo mestier ueramẽte, et sbãdir cosi fatti huomini (ni.
Si douerebbe del mondo. T. Certo si, che essi non possono (mi
Far se non male. Sc. egl'è esso, egli è Tõchio, oh come piace
D'hauerti trouato prima ch'io parta, & a fe giuroti,
Chio t'ho cercato stamane un pezzo, per meco menartene
A le Bertuccie, doue io ho trouato un uino, ch'è ottimo,
Et ho speso co buon compagni due ducati, che mi hai
Dati V initiani, due nuoui traboccanti, ch'ardeuano,
Et ti assicuro, che stemmo ben da tre hore a tauola.
T. Basta, hor uatti con dio, che ho altra faccẽda. S. ricordati.
Che mi debbi ancor uenti ducati, che non gli dimẽtichi?
T. Dhe non mi romper la testa. Sc. Tu sei molto fantastico.
Non eri cosi quando uoleui hauer Flora a credito,
Che non mi lasciaui mai di, & notte, & adulauimi,
Come s'io fussi stato Papa, Cardinale, & Vescouo. (telo.
S. Che Flora è questa Tõchio? T. Egli è matto, et ebro, lascia
Andar. S andar, io men andrò pur troppo, ma torto fai
A dirmi oltraggio per cento scudi soli lasciandoti

Io si bella, si netta, si leggiadra, et uaga femmina,
Et de cento anco hauendone tu uenti in mano a credito.
S. *Che danari dice egli? T. danari, che ha sognati, mi penso.*
Sc. *Sognati? guardate qui gentil'huomo, se questi sogni sono.*
S. *Ohime, ch'e son de miei traditor Tonchio, furfate, empio.*
Sc. *Non ui adirate signor, e non spese me' danar mai,*
Che in questa fanciulla, fateuela un po mostrar di gratia,
Ma io non uo piu perder tempo. Tonchio, resta con Dio.
T. *Vanne con la mal'hora. S. son questi Tonchio e libri tuoi?*
Son questi gli studi, & gli esercitii honesti di Hippolito?
T. *Padron, se costui è matto, perche uolete credergli?*
S. *Perch'io gl'ho uisti in mano i ducati, & riconosciutogli,*
Ch'è al manco uēti anni, chio gli ho in casa, et riconoscere
Gli posso bene, & gli ho lasso serbati per spendere
In una puttana per man di Tōchio, et del mio Hippolito.
C. *Padron, uoi ui adirate, & non aspettate di intendere (ua*
Le mie ragioni. S. et quai sō? T. sō queste, che quella uedo
Da chi comperai i libri, ha in casa una sua certa balia
Di Casentino, a chi una sorella troppo semplice
Fu da i soldati suiata, & menata uerso Napoli,
Et ella cio intendendo, per mezo di certe pratiche
Oprò che costui in qua la rimenasse, promettendogli
Premio, et egli il fece. Hor questa balia per far suo debito
Hauendo accettati ducati ottanta da la uedoua
De i uostri, che per i libri diedi, per meglio esserne
Sicura uolse che io, come terzo, a costui portassigli:
Io'l feci per caritade, & questa bestiaccia pensasi,
Ch'ella sia mia. S. Dio uoglia che cosi sia, ma pregoti
Non ti impacciar mai di cose tali, che son di scandolo,
Dan cattiuo nome, et son sempre di biasmo, & pericolo.
Ma chi è quest'altro, che cosi affannato mostrasi.

ATTO QVARTO. Scena quarta.

Pentola cartolaio, Tonchio, e Simone.

P. Simon son un uostro antico seruitor detto il Pentola
Cartolaio, e a uender libri pianamente attendomi,
Fo piacer ad ogniun di quel ch'io posso, et sempre pratico
Con buon compagni, de quali è la bottega academia,
Et di quei, c'han poche facende. T. hor te porti il diauolo.
S. E che uoi? T. nõ uuol cosa alcũa. Io uẽgo hora a te aspetta
P. Nõ uo cosa alcuna? io ho pur hauer gli scudi quindici (mi
Tonchio, che tu debbi. S. Et perche te gli debbe, dimmelo?
P. Per certi libri, ch'io gli ho uenduti, non sono anco due
Hore passate, et sono in casa uostra. S. et quanto costano?
T. La salute stessa non mi saluerebbe, horsu Pentola (ci
Vattene. S. Io dico che costui? P. tiẽta scudi, ond'io quindi
Ne ho soli. S. Et quãti son? P. Dugẽto pezzi; S. e possibile,
Che così poco costino? P. Io n'ho tal mercato fattogli
Per amor uostro, che le fibbie molto piu uagliono.
S. Che libri sono? P. Di piu sorte, i paladini tutti ui sono,
Che un sol non ne manca, et poi mill'altre storie piacceuoli
Da passar tepo a ueglia. S. a ueglia? o Tõchio uitiosissimo.
Questi son quei libri di tanto ualor, di tanta gratia
Per me, per mio figliuolo, et per tutta la nostra progenia?
In questo hai spesi i miei dugento ducati. hor credimi,
Ch'in mille doppi gli pagherai, et dentro ad una carcere
Morrai di fame. Che bugia trouerai uerisimile
A questa com'all'altra? haurẽ noi qualche nuoua Balia
Che sia di Mugello, o di ual d'Arno, et mi faccia credere
Che i miei danari sien raddoppiati? P. Simõ perdonatemi,
Ch'io piu tosto uorrei i libri, et la bottega perdere,
Ch'hauermi fatto adirar. S. Io non ho con teco colera,

Ma cõ quel tristo, et ladro di Tõchio. P. egl'e gia fuggito,
Et me ha lasciato ne le peste. Ma Simon, ditemi,
Chi dee pagarmi? S. Va pur a lui ti prego, et non rõpermi
La testa. P. Così farò, et col buon giorno homai restateui.
S. *Al dio che farò, hor ch'io son piu che chiaro di Hippolito*
Cacciarello di casa, mai piu nol uo uedere, & restisi
Esempio degl'altri scelerati, che i padri ingannano:
Vadasene in esilio pur nudo, negletto, et pouero,
Nõ gia con Tonchio, che quel trai uermini, e le tarantole
Morrà in prigione. Ma neggo uenir Geri: come trouolo
A tempo per darmi aiuto a tanti affanni, & miserie.

ATTO Quarto. Scena quinta.

Geri, e Simone.

G. *Non è la prima uolta, che per gl'altrui fatti i propii*
Miei ho lasciati, e'l farò sempre, & nulla ripentomene,
Che per gl'amici, piu che per se stessi, nascono gl'huomini,
Et chi altrimenti uolesse fare, le bestie brutte imita.
Io deuea staman ritrouare un, che uien di Sicilia,
Il quale mi ragguagliasse, come uan certi negotii,
Ch'io lasciai in Palermo, è gia passati cinque anni sono.
In mano di miei giouani, e quai bẽche uer me si dimostri
Assai fedeli, pur quei, ch'e lontan com'io dimorano, (no
Ne han l'occhio che spesso come uan le cose esamini
Fan de buon rei, che le comodità ci persuadono
Spesso a far quello, che di far prima giamai non pẽsauasi.
Hor basta che per fornir cio che Simone ha pregatomi,
Ho trascurato il mio, et che molto importa hor eccolo,
Che a punto sarà uenuto per la risposta intendere.
Simon, Dio ti dia pace. S. mal me la puo dar, Geri mio.

G. Come che cosa è nata? si farà, che recoti
Di quanto m'imponesti ch'io facessi nouelle ottime.
Che Bonifatio del tuo parentado è contentissimo,
Rimette in me la dote: Et io son poi informatomi
Della qualità di che noi cerchiamo che sia tuo genero,
Che son queste, egli è a suo padre prima obbedientissimo,
Pensa à le cose di casa, et uigilante a quelle di fuori,
Non giucò mai, uestе modesto, non ua dietro a femmine,
Dilettasi di cose graui, co uecchi assai pratica,
Gli seguita uolentieri, & tiene à mente cio che dicono.
La suocera è buona donna, in casa molto pacifica,
Sta a le chiese lungamente, & è tutta data all'anima,
Et è di quelle alfin che ageuolmente si guadagnano.
Tanto ch'io ti prometto ben, che la nostra Verginia
Sarà in poche hore del tutto padrona assoluta.
S. Io ti ringratio Geri, e ti harò obbligo perpetuo
Di quāto hai fatto infin'hora, ma se tu mi ami, accingiti
Ad impresa, che mi sarà molto piu profitteuole,
Che altra che mai ne facessi, et pur sono innumerabili,
Et di questa piu adagio parlerem, quando tempo fia.
G. Comanda pure, et dimmi il tutto sanza cerimonie.
S. Geri mio, io son il piu disperato huomo, che fosse gia mai.
G. Et che cosa t'è da due hore in qua nata? S. dirottelo,
Il peggio che auuenir possa a un padre. G. come Hippolito
Non sta bene? S. benissimo, & molto piu che non merita.
G. Perche Simone? S: perche l'ho trouat'il piu scorretto giouа
Piu dishonesto, infame, ingānator, pien di perfidia, (ne,
Che fosse mai, ne sentito, ne ueduto tra Tartari.
G. Che ha fatto, chi ha ucciso? S. me lasso, e la pace mia,
G. De la pace tua non so gia, ben tę ueggio sanissimo,
Di che Dio ringratio. ma guarda pure, che a te medesimo

Tu stesso non faccia mal, con l'imagination propia.
S. Con l'imaginatione è? G. qual adunque è questo scãdolo?
Dimmel ti prego, e tosto, accio ch'io possa qualche utile
Consiglio, o pur aiuto darti. S. Io ho quasi a narrartelo
Per lui uergogna. G. dimmel, se tu uuoi? S. et la collera
Anco m'impedisce. G. e questo nõ mi par, hor perdonami,
Di sauio, come tu sei. S. In queste auuersità simili,
Geri mio, si perde ogni discorso, e ogni patientia.
G. Non si perde, che si ricorda quanto sia scambieuole
L'opera della fortuna, et come ageuolmente inganna si
Chi troppo di lei si fida, & dell'huom troppo promette si.
S. In questo ho io ben fallito, che mi prometteua d'Hippolito
Ogni bene, & ho trouato alfine, ch'una trista femmina
Ha comperata hoggi, et come sua propia moglie tien sela.
G. Ha fatto altro? S. et questo, ohime Geri, ti par che poco sia.
G. Anzi mi par troppo, & degno ueramente di biasimo,
Di riprensione, di gastigo, di uergogna fargliene.
Acciò che non s'auuezzi, ma s'all'età sua consideri
Non è gran cosa, che i naturali istinti n'inclinano
A queste uoglie, et l'occhio dell'intelletto n'appannano.
In te, in me, in ogni uecchio ben saria miracolo,
C'hauiam prouato tutto, et freddi hauiam gli spiriti.
S. Si, ma non t'ho io detto ancor, ch'ingannato ritrouomi
Di dugento ducati. G. et questi per una uolta sola
Si puo perdonare, & guardarsi poi, ma ben mostrarsegli
In uiso crucciato. S. in uiso? di cio ti assicuro io bene,
Che non haurò fatica a farlo, perche mille secoli,
Ch'io uiuessi, et mille, non uo mai piu innanzi uedermelo,
E'l uo disreditare, & lasciar tutto a Virginia.
G. Tu non dirai poi cosi domani? S. si dirò, promettoti.
G. Perche uuoi tu in cosi estrema disperatione mettere

Per error non però grandissimo. un tuo figliuolo unico,
Che potrebbe a la guerra, o in qualche strana parte andar
Oue lasciasse la uita. & sai tu com'è agevole, (sene,
Vn giouane inesperto, & delicato a torle perdersi.
S. Che uuoi tu dunque, ch'io gli perdoni, et peggio facciami
Domani? a fin ch'io resti poi ui tuperato, e povero?
G. No, ma lasciami un po ben governar questa materia,
Et farò in modo, che tutto si saluerà, ma contami
Chi sono i cõpagni, & segretari suoi? S. Tõchio è per uno,
L'altro. Attilio. G. quel giouane, che sta qui uicino a noi?
Figliuolo di Susãna? S. quello, et l'altro è una Flãminia,
Che sta lì in quella casa, & mena tutta questa pratica
A quel, ch'io penso, et la sua favorita Flora chiamasi,
Et n'ha pagati danari ad un ruffian, ch'è di Napoli,
Questo è quãto io ne sò. G. et basta questo solo. hor lasciami
Parlar prima a Flamminia, ch'a quel c'ho dir uditone,
E secondo il mestier da ben donna, et pochi giorni sono
Mi richiese, ch'io l'aiutassi in suoi bisogni, et fecilo,
Si che ogni uolta mi saluta lieta, et mi ringratia:
Ancor Attilio mi pare un tanto discreto giouane
Che non douerà lasciar, s'io'l prego, di consigliarmene.
S. Tu farai quel che uorrai, ma certo il maggior seruitio,
Che far potessi a questa uicinanza, e a me propio,
Saria di far che tutti due insieme banditi fussero
Di Fiorenza, perche luna è pur alfin trista femmina,
L'altro è uno suiato, che fa sol quel d'altrui spendere.
E se cio, Geri n'aueniisse, io crederei, che Hippolito
Ritornerebbe a buon camino, onde suiato trouasi
Da le male compagnie. G. et questo anco far potrebbesi.
Ma lascia prima informarmi, et dauanti che sera sia,
T'harò dal cor tolta, a Dio piacendo, questa molestia.

Non ti affliger di gratia, fa buon animo, confortati.
S. Farò quanto io potrò, e'n casa mia men'andrò per hora.
G. Sarà ben fatto, acciò che senza cercarti ritrouiti.
S. A Dio, & mi ti raccomando Geri. G. Simone a Dio.

ATTO Quarto. Scena sesta.

Geri solo.

G. In somma le disgratie, & le uenture son benissimo
Compartite in questo mondo, se l'huomo il dritto giudica,
Et benche l'un par più dell'altro felice, ei non è poi:
Però che i ben della fortuna, se non si conoscono,
Da quei, che li posseggono, beni chiamar non si possono:
Ecco Simone si potrebbe chiamar felicissimo
Da que, che giudicano il di fuori, e'l dentro non ueggiono.
Egli è sano, ricco, stimato, & amato dal popolo,
Ben apparentato, ha hauuto moglie bella, & nobile,
La quale, se ben è morta l'ha goduta trenta anni al meno,
Et hagli lasciati due figliuoli, un maschio, e una femina,
Che di forma, et di uirtù, non debbono ad altrui cedere,
E al suo giuditio sta a eleggersi nuora, & genero,
Che non è gentil'huomo in Fiorenza che nol desideri,
Non cerchi di impacciarsi seco; Ma per c'hora Hippolito
Ha speso non so quanto in una sua uoglia, si reputa.
Il più infelice, più rouinato, disfatto, e misero,
Che mai fosse tra suoi, & seco stolto non considera,
Quanto sia l'esser suo beato nel resto, et io che sono
Senza heredi in gran ricchezze bramerei, che mi fussero
Dati due tai figliuoli, et che mi deuessero spendere
Il mezzo di quanto ho al mondo. Ma quãdo io gli hauessi,
Sarei Simon forse, & peggio ancora, da poi che uedessi

Per proua, come le felicità, che si posseggono
A i possessori sono ascose, che sempre in altrui mirano,
Com'hor fo io. Ma pur quando ohime in mente ritornami
D'hauer perdutà una figlia, ch'amaua piu che l'anima,
Non maritata ancor, uenti anni sono, et ella quindici,
O piu n'hauea, & poi che standomi io solo in Sicilia
V n'altra n'hebbi, la quale se ben non era legittima,
Pur m'era cara sopra modo, però che carissima
Mi fu la madre, che nobile essendo molto, uedoua
Rimasa in Palermo, non per auaritia condusse si,
Come molte altre hoggi fanno, non anco per lussuria
Ma per sincero amore, a tanto nel suo cor riceuermi,
Che hauēmo una figliuola, ch'hor sarebbe di anni sedici,
Se uiuesse, ma cinque sono ch'a Messina imbarcatosi
Non hebbi nouelle poi, et pure ho assai cercatone,
Et tutto mi fece Simon dianzi a dolcezza muouere,
Quando mi disse che Flora quella figlia si nomina
Che Hippolito ha in mano, però ch'anch'io tal nome posile,
Q uādo nacque, et quātunque anco per altro nō fosse mai,
Per il nome sol uo fauorirla. Ma ecco Attilio,
Fuggir mi uoglio, perch'infin ch'io nō parlo a Flāminia,
Non saprei che dirmegli. A tempo si apre la porta sua:
Entrerò adūque, et comincerò a far qualche buona opera.

ATTO QVARTO. Scena settima.

Attilio, e Lumaca.

A. Et cosi t'ha detto Tonchio, che non ci sia rimedio?
Lu. Alcuno, At. et che tutta scoperta sia la nostra pratica?
Lu. Tutta. A. et ch'ei sēza trouar altra scusa è fuggitosene?
Lu. Fuggito. A. grā d'errore ha fatto, perche pur si cuoprono

Talhor le cose, con qualche bugia, ma uerisimile.
Lu. E il diauolo, Attilio, il uedersi innanzi testimoni,
E'l uiso crucciato del padrone, e'l tutto difendere,
Non e Acchille, che non si sbigottisse in ultimo.
A. Anzi è pur, che uoi fate il brauo lontan dal pericolo,
Il quale sopragiunto, piu uil sete ch'un cuculio.
Lu. Egli e pur ch'i uostri pari, sol parole ci mettono,
Et come il prouerbio dice, i cani all'erta confortano.
A. Hor lasciane ir, compassione ho estrema di Hippolito.
Ma piu di me, che l'ira del padre si rappacifica
Agieuolmente in simili accidenti, ma chi puo mai
De danni ricompensarmi, che sopra hoggi mi cascano?
Lu. Che danni son questi? A. sono, ohime, dãni mortalissimi.
Lu. Et quali? A. Ho inteso staman, Lumaca, che Virginia
Si marita. Lu. a chi? At. ad un figliuolo di Bonifatio.
Lu. Tanto meglio. A. perche? Lu. perche cosi forse potrebbesi
Veder pur tal uolta, oue in questo stato mai non uedesi,
Et io so, che tu sei degli amanti de la quaresima.
A. Non so che amanti di quaresima, so ch'io morrò prima,
Che comportar mai di uederla dauanti agl'occhi miei (ne
Nell'altrui letto. L. hor che adũq; põsi di far? A. androme-
In parte, ou'io non senta dire il nome di Verginia.
Lu. Et per questo uuoi abbãdonar gl'amici, et la tua patria,
Et la tua madre, che per passion morrà di subito.
A. Chi non tien conto di se stesso, poco d'altri curasi.
Lu. Dhe dimmi un poco, sei tu però cosi matto, e semplice,
Che tu speraßi sposarla? tu sai, ch'ella è ricchissima,
Tu sei pouero, ella è di parenti, & di sangue nobile,
Tu per dir uer, non pari a lei, & se tutto consideri,
Non hai ragione di tanto dolerti. At. Lumaca pensati
Che quel, che tu uedi tu, ueggo ancor'io, ma per cõchiudere

Amor uole, ch'io me ne uadia altroue, et per certo giuroti,
Che stando qui farei qualche pazzia si memorabile,
Ch'a me, e a miei tutti sarebbe rouina perpetua.
Lu. E doue hai tu lasciato il primo senno, che suol'essere
Timone, e calamita, e stelle a quei, che smarriti sono,
Et hor nel mezzo del porto lasci annegar te propio?
A. E nel uiso di Virginia, ne d'indi il passo sueglierе,
E'n uero anco non uorrei, ne piu di questo parlisi.
Ma ecco a tempo Hippolito, che ne uiene a congiungere
I nostri dolori insieme: Ma tu Lumaca guardati, (dolo
Guardati di nõ parlar di Virginia, ne di amore, che sape-
Mi terrebbe matto, & forse anco ne uerrebbe in colera.

ATTO Quarto. Scena ottaua.

Hippolito, Attilio, et Lumaca.

H. Chi nasce in questo mondo sanza uentura, o non ha mai
Cosa, che brami, o che gli uiene cotanto amaro hauedola,
Ch'il gusto ne diuiene altro di quel, che soleua essere:
Et bene il prouo hoggi in me, chè quando dopo miseria
Infinita ho la mia Flora, ottenuta, mille scandoli
Hanguasto ogni mio cõteto tal che à pena mi sembrano
Dolci i dolcissimi sguardi, atti, et parole sue.
A. Odi di quel, ch'ei si lamenta: a tal ne fusse Attilio.
Lu. Si, et che di centomila padri poscia un'esercito
Ci fusse contro. H. anzi mètre che io piacer prẽdo subito,
Mi si parã dauanti agl'occhi i gran danni, et disordini,
Che pon seguire di questo amore, quel che ne dice il popolo.
Lu. Il popolo ha ben altri pensieri. H. et quel che stimino
I parenti, gli amici, i miei compagni, e condiscepoli,
Mio padre il primo, ch'è uenuto in disperatione ultima.

Lasciarla, non uo, ne posso abbandonarla. Lu Credolo:
Eh, io non uo piu lasciarlo in preda de tristi spiriti. (no,
Hippolito, Hip. H. ohime, chi mi chiama? L. il Lumaca so
Che dico, che sei matto, et hai piu ben, che tu non meriti.
H. O Lumaca, tu sia'l ben trouato, et tu ancora Attilio:
Ma che paura hebb'io, che cio che d'intorno ueggiomi,
Mi par che sia Simone, che mi gridi, che mi rimproueri,
Ch'io l'ho rubato, assassinato, ingannato, et che dichimi
Ch'io nõ gli uada mai piu innãzi, ch'io uada oue sogliono
Andare i ruffian miei pari, le meretrici publiche,
Gli altri barri, et tauernieri, i taglia borse, i falsarii,
Et tutte quelle schiere, che i bargelli, et forche temono.
Lu. Sai tu, perche t'auien questo? perche sei sciocco, et sẽplice,
Et poi, perche gl'è'l primo inganno, che facesti mai:
Ma quando tu uerrai sul quarto, sul'ottauo, e'l decimo,
Tutto ti parrà un gioco, et ei non mostrerà curarsene.
Stu fussi a la mia squola stato, saresti hor dottissimo,
Oue non sai l'alfabeto ancor, che'l tonchio tuo bufolo
Si pensa esser grã baccelliero, et non ha ancor grãmatica.
S'il mio padron qua Attilio, hauesse hauuto donde mordere
Sopra un padre ricco, andrẽmo pel fango sanza trãpoli:
Ma habbiamo una pouera uecchia, che a pena uiuere
Può del suo solo, et donaci tanto, che nulla resta le.
H. Lumaca i bisognerebbe, ch'io rinascessi ad essere (lio,
Qual di uerso a mio padre. hor ragoniamo un poco, Atti
Che mi cõsigli, ch'io faccia, in queste mie tante disgratie?
Lu. Che goda la tua Flora, et non ti leui del letto mai,
Infin che Simon uẽga tutto humile, et perdon chieggati.
H. Dhe lascia ũ poco parlar a Attilio, digratia. L. uogliolo
Ma egli è poco piu di te ualente: H. horsu cosi sia,
Che diciam noi dũque? A. dico ch'egli è ben mal agenole

In un caso tale, & disperato, pigliar rimedio.
H. Perche? A. Perche partirti di qui, quasi è necessario,
Ma lasciar Flora non uuoi? H. nò ueramẽte. A. sapeuolo,
E alei menar con noi, molte cose bisognano,
Che non hauiam, ch'oue non son danari tutte mancano.
H. E ci auanza pur cento scudi ancor di quei, che s'hebbero,
Et piu, se non che molti di gia consumati sono.
Lu. Et questi, che son fra femine, et bagaggi è un asciolvere.
I due terzi resteran qui spesi, gli altri consumansi
In pochi giorni sull'hosterie: poscia che farebbesi?
A. E dice il uer, ma di qui restar non ci ueggo ordine,
Ma facciam cosi, io senza dubbio alcuno mi delibero,
Di leuarmi di questa terra. H. perche? A. perche uogliono
I cieli cosi, ne tutti gl'huomini, me ne storrebbono.
Andronne uerso Roma, oue spesso auenture auuengono
A mal contenti, & iui qualche stanza prouedendomi
Ti darò auuiso, che ueng a poi con Flora. H. dispiacemi
Questo disegno, perche luogo uorrei solitario,
Oue non fussi conosciuto, & potessi esser libero.
A. A Siena? H, nò, ch'è troppo uicina nostra. A. di Genoua,
Che ne diresti? H. piacemi, perche è città marittima
A la Lombardia, al Piamonte, e a la Prouẽza comoda.
Puoi esser la su le guerre, in mare, in terra come piacciti.
Minor è la spesa, & pochi Fiorentini ui praticano.
A. Faremo adunque cosi, questa sera come imbrunino
Le strade, et ch'io non sia ueduto, andrò dando buon'ordine
A certe mie poche faccende, et doman partendomi
Di buon'hora a Pisa men'andrò la sera medesima,
Di la a Liuorno, doue montato su una barca piccola
In tre di sarò a Genoua, e in manco poi di quindici
Saprai da me il tutto, et di subito potrai uenirtene,

E in

E in questo mezzo, in Camerata la a pie di Fiesole
Starati ascoso nella uilla del nostro Marsilio.
Et cosi non parrà che noi a processione con le femmine
Andiamo smarriti. Ma con consiglio, & honor debito
La condurrai come moglie, ou'io aspettarotti.

H. *Piacemi il discorso certo, ma piu l'aiuto, ch'offeri,*
Et io ti darò cinquanta scudi hoggi per potertene
Al uiaggio seruire, & l'altre cose necessarie.

A. *Non perdiam tempo, et Lumaca hora apparecchiati,*
Che nō ti māchi alcūa cosa L.ohime, ch'il tutto mācami
Cappa, sai, calze, & giubbone, che tutte sono a leggere,
Son piu di tre mesi, alla santa squola d'Attilio.

H. *Tien questi dieci scudi, uattene, & tutto sollecita.* (re.

L. *Questo è buon principio, io uado, et uoi u'andate a nascōde*

ATTO QVARTO. Scena nona.

Lumaca solo.

L. *Le cose cominciano a passare il douuto termine*
Per questi due giouani, che ageuolmente potrebbero
Partito pigliare, che uergogna, & morte ne seguissero.
In fin ch'i nostri fatti non sono stati in pericolo
Se non d'essere sgridati nel trar le uoglie sue,
D'andar fuor la notte, di seguir le donne, di spendere,
Di rubare i padri chi n'ha, chi non ha i prossimi,
E galanteria il consigliarli, aiutargli, & spingergli,
Giuntar ruffiani, bastonarli, far falsi testimoni,
Et altre simil cose, che fan ridere il populo,
Et noi mantengon grassi, et ben uestiti de gl'altrui beni.
Ma hor che la disperatione è entrata nell'animo
Loro, & che sanza ragion se medesimi consigliano,
Gran torto haurebbon quelli, che potendo nol uietassero.

Dhe ch'io uorrei qui quella bestia di Tonchio, che subito
Si nascose, che egli hebbe dato il fuoco alla girandola,
Che piglieremmo qualche deliberatione, ch'ei uegggono
Piu quattro occhi che due; Ma il calendario, et inuetario
Nol ritroucrebbe hoggi, & ègia tardi, & le cose sono
Giunte all'estremo. Parleronne a Simone io medesimo?
Nò, ch'ei m'ha a noia, tiemi amico di Tōchio, et fātastico
Com'una mala uecchia, ne col pegno uorria credermi.
Il meglio è contar tutto a Susanna madre d'Attilio,
Che la troverò incontinente, che è pur saggia, e amalo,
Che ha amicitia grande nel uicinato, & ha pratica
Con la Clemenza, moglie di Geri, la quale potrebbesi
Indurre a parlare a Simone, et ritenere i giouani.
Questo e'l meglio, & cosi farò, contandole ch'Attilio
Piu ne ua per amor di Virginia, che di Hippolito.

Fine del quarto atto.

IL Medesimo Cupido recita questi versi, in compagnia del quale era il Gioco, il Contento il Matrimonio, la Fede, & Himeneo, che cantarono il madrigale che segue.

ECco il merto a trauagli, ecco a sofferti
Tanti uostri dolor ristoro a fine.
Ecco Gioco, e Contento, & con loro hanno
Compagni eterni, Matrimonio, e Fede,
Et Himeneo con quei, che nozze chiede.
Lun di rose vi sparge entro, & dintorno,
Et laltro Ambrosia, & Nettar dolce liba,
Quella ui mostra quanto eterna sia,
Che non ne può martel leuar, ne tempo,
Con lungo correr suo, ne scema dramma.
Et quel porta legato il petto, e'l fianco
Di uolontari lacci, e al giogo pone

Con propia uoglia il giouinetto collo
Laltro con le sue faci,& co suoi nodi
Accende,et lega,in dolce fuoco,e'n rete
Amabil,chi di lui segue la traccia,
Si che mirate chi ben sofre,& tace,
Quant'egli acquisti al mio felice impero.
Et non si schiui alcun viuermi seruo,
Che non huomini sol,non fere,& pesci,
Ma gl'alti dei,ne pur de sommi Dei
I men potenti,ma'l superno Gioue,
Quel che col cenno sol gouerna il mondo
Viue soggetto al mio ualore inuitto.
Si che seguite homai miei santi strali,
Con purità di cor,con mente allegra,
Che con quei soli a gran ualor ui scorgo.

Canzone.

ECCO Il soaue frutto, che del regno
D'Amor si trahe,dopo fatiche tante,
Eccoui,eccoui il pegno,
Che dona Amore a trauagliato amante,
Ecco Giogo,& Contento, eccoui Fede,
Et Matrimonio insieme.
Queste son dell'estreme
Gioie, che doni Amore a chi gli crede.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Geri,& Flamminia.

IO non potrei mai con parole esprimerti, Flāminia, (re
Quāto io mi ti tēga obbligato. F. obbligata deggo esse
Io a uoi, Geri, che in una casa picciola, & povera
Et di cattiuo nome degnato ui sete mettere,
Si honorato piede, & a Dio rendo mille gratie,

Che m'ha concesso di poterui fare un tal seruitio.
G. Veramente maggior non mi poteua esser fatto giamai,
Che d'hauer ritrouata una figliuola a me cosi carissima,
Come a tutti i padri son le sue, et che di tal madre uiene,
Che amai piu che me, ne mai ricorderò senza lacrime.
Ma m'assicuri tu certo, che poi che uenne in misero
Stato, haggia seruata intera la casta pudicitia?
Fl. Veramente Geri, ch'io ne son sicura, e certissima (ma,
Prima perche Scarabone è huomo uecchio, et di buõ ani-
Et ben che habbia mal arte, assai lealmente l'esercita,
Ne'me uorrebbe ingannare di cosa, che non troppo utile.
Gli fusse, & tanto piu che sapea troppo ben, che Hippolito
Nõ l'hauria men cara hauuta, però che l'amor chiudere
Suol gl'occhi della mente a suoi serui, che non san scernere
Altro se nõ quel, che si uede, & tutto poi perdonano,
Non di meno giurò a me sola, et fuor d'ogni proposito, (li,
Che da poi ch'in Messina l'hebbe, et che la menò a Napo
Et di la qui non l'haueа uoluta mostrare ad huomini,
Sperando ritrouar suo padre, & hauerne merito.
Ma nõ trouandolo, et stãdo sulla spesa, rincõtrò Hippolito,
Che per mio mezzo, et d'altri, et per uia di danari corrop-
Il che accõsentì Scarabone, parendogli buon giouane, (pe:
Et che fosse bene allogata, ma per dir il uero credomi,
Che di sposarla gli promettesse, & hoggi partendosi
Il uidi teneramente com'un suo padre piangere,
Et la figlia, che mostra d'esser di razza nobile
Piagneua parimente, di poi rimasa ad Hippolito
Raccomandandogli, disse, l'honore, et di lui il debito
Non si è mai uoluta da me partire, di quella camera.
G. Dio sia lodato, et tu homai Flamminia in pace restati,
Tornati in casa, conforta Flora, & quando tempo fia
Verrò a trouarti. F. andate dũq; in buon'hora, Geri mio

ATTO QVINTO. Scena seconda.

Geri solo.

G. Questo mondo ua mescolando sempre amaritudine,
Con dolcezza, accio che gl'huomini uantar non si possano
D'essere interamente beati, ma si ricordino,
Che sono oue i contenti interamente non si ritrouano.
Io ho hoggi guadagnata una figliuola, la piu nobile,
Ch'esser mai potesse, quantunque ella non sia legittima,
Et spero ben maritarla con dote conueneuole,
Che, la Dio mercè, non mi manca, ma d'altra parte poi
Ho moglie tanto dispettosa, arrabbiata, et fantastica,
Che come n'udirà le nouelle, in un momento solo
Fiorenza ne sarà piena, & io dishonesto, adultero,
Rompitor di fede, sanza coscientia, sacrilego
Sarò tenuto, et ella ripiena d'ira un secolo
Non mi uorrà dir parola, che nõ sia oltraggio, e'ngiuria.
Le notti mi conuerrà trappassar tutte in uigilie,
E'l peggio è, che tutti i parentadi cerchera rompere.
S'io non glie le dico, il saprà in ogni modo, et disordine
Sarà maggiore, onde alfin conchiuggo, ch'è necessario
Il discoprirla. Ma parmi con la madre d'Attilio,
Che uenga fuori, et pare alterata molto, ond'io dubito,
Che già qual che cosa ne sappia, et che cruciata uengane
A farmi ũ grã rumore in capo. hor sia quel che uuol'essere
Che di ascoltarla, et di tutto scoprirle desidero.

ATTO Quinto. Scena terza.

Clemenza moglie di Geri, Susanna balia, e Geri.

Cle. Basta Susanna, che questa sera è forza conchiudere
Il disegno nostro, se non uogliam perdere Attilio:

Su. Si certo, & quando bene a Geri ueng a dispiaceuole
Bisogna hauer patientia, che necessario è l dirgliele,
G. Ohime, ch'elle parlan di me. Cl. et hor che resolute semo
Vorrei trouarlo, & di animo fortissimo mostrarmegli.
G. Veramente ragionan di cio, rouinato sono. Cl. poi
Potrebbe raffreddarsi la uoglia, & manco pronta essere.
Ma eccolo di qua appunto, egl'è tepo. Il sōmo Dio saluiui
Marito mio. G. ella non e cruciata, e te moglie mia,
Che fai tu qui? Cl. ui cercaua; G. et qual cagion muoueti?
Cl. Per dirui cosa di somma importantia. G. nō gia sogliono
Molto importar quelle cose, che dalle donne nascono.
Cl. Voi hauete torto, perche di noi pur nascono gl'huomini.
G. Hor seguita adunque. Cl. Primieramente, marito mio,
Vi prego, che non pensiate, ch'io sia punto colpeuole
In quel, che ui dirò. G perche innanzi al parlar scusiti?
Cl. Perche bisogna far cosi, quando tai casi auuengono.
G. Seguita homai. C. ui ricordate uoi, sendo in Sicilia,
Ch'io ui scrissi, come di mal di costa era la Portia
Nostra figliuola morta? G. troppo ben ricordamene,
Hor non fu uero? Cl. che morisse si, ma d'un'altro male.
G. Di qual? C. di parto. G. ohime, che di tu, nō mori uergine?
Cl. No, ma casta si. G. Come casta? hor come puo egli essere?
Cl. Dirouuelo, Camillo che conoscesti benissimo,
G. Il figliuol di Farinata? Cl. Quello, uoi di fuor trouandoui
S'innamorò ardentissimamente di lei, & chiedere
Per moglie me la fece, & io parendomi a proposito
Gli diei buona speranza, promettendo di scriuerui.
G. Doueui farlo prima, et poi rispondergli. Cl. confessolo,
Ma dubitando di perder la uentura, trattennilo,
A dir il uer, piu strettamente, che forse non deueasi,
Tanto che praticando in casa, auuenne che una sera
Facendo sembiante di partirsi, s'ascose in camera,

Et sotto al letto si mise, oue dormia la Portia,
La qual su la mezza notte assalita trouandosi,
Et conoscendola, gridar non uolse. G. fu piu tuo biasimo,
Che suo. Cl. Certo, ma egli, che era giouane honestissimo,
Et che come a sua moglie era uenuto. ginocchio posesi
Innāzi al mio letto, uenuto il giorno, et perdon chiesemi,
Humilmēte scusandosi. G. Ben fu il tēpo allhora. C. et io
Gli perdonai, pur crucciata, che oue non e rimedio
In tai cose bisogna accordarsi. G. meglio è guardarsene
Innāzi. C. e'l uero, hora io diedi ordine, che pria ch'ei par-
Fosse steso il cōtratto del parentado, & saluassesi (tisse
L'honor della nostra figliuola. G. et che fu poi? C. partēdosi
Ei la lasciò grossa, & andando per mare a Marsilia
Annegò, come intendeste, di che ella hebbe tanta noia,
Che non mangiaua quasi, non si riposaua, & si debole
La trouò il parto allasin, che gia mai non fu possibile
Di scamparle la uita, che mori, ma un figliuol nacquene.
G. Maschio, et mori anch'ei? C. nò, ma conoscete uoi Attilio?
G. Il figliuol di Susanna, qui? Su, mio nò, ma nipote
Ben uostro. G. quello e mio nipote? S. si. G. oh sōmo Dio quā-
Di natura le forze, che ogni uolta che scōtrauolo, (to possēo
Sentiua un certo dolce nel cuore, che lieto faceuāmi,
Et sēpre piacqueimi, ma perche hai tu fino a questa hora
A dirlo indugiato? Cl. per timor della uostra colera:
G. Et hor perche men la temi? Cl. perche e necessario.
G. Come? Cl. però che egli è si innamorato di Virginia,
Che udendo che si marita, uuole per disperatione irsene
Su la guerra a Genoua, et seco ua incōpagnia Hippolito.
G. Bisogna dunque non dormir, perche Simon sillecita
Di maritarla, et io n'era il mezzano. Cl. hor tosto facciasi
Opra, che Simon glie la dia, et ch'ei non parta. G. a gcuol
Fialuno, et laltro perche fra quel'ch'è di nostra heredità

Et di Farinata duol suo paterno, sia ricchissimo. (dine.
Fa pur d'hauer presto il cõtratto di Portia. Cl. egl'è in or
Andate adunque. G. aspetta un poco ancor, che ci bisogna
Saldar altri conti. Cl. et che? G. quãd'io stetti in Sicilia,
Lontan da te in Palermo, trouai una certa uedoua.
Cl. De le nostre sarà, io l'aspetto, et ben? G. ell'era nobile,
Ricca, e giouane. Cl. et poco honesta, et mãco buona, ditelo.
G. Basta hauẽmo insieme qualche dimestichezza. C. sõmelo,
Quest'eran le gran faccende, che h aueuate in Sicilia, T.
Queste eran cagione, che le ricchezze nostre mãcauano.
Quando arriuano oue noi altre mogli, son uecchissimi,
Malati, gottosi, et con l'altre sono i ualẽt'huomini, (gala
Nõ dich'io il uero? G. hor di lei nacque. C. nacque? et ella tẽ
G. Vna figliuola. C. nõ aspetto piu. Su. dhe Clemenza lasciali
Finire il tutto. Cl. hor dica. G. et io la fei portar nell'isola
In un luogo deserto a balia segreta. Cl. hor stieuisi.
G. Ne di lei non ho potuto fino a hoggi nuoue hauer mai.
Cl. Et che nuoue sõ? G. ch'ella è in Fiorẽza. C. inãzi nõ uẽga-
Et che uolete uoi fare? G. ell'è quella, ch' Hippolito (mi
Ama tanto, & ho speranza con dote ragioneuole
Far che la sposi. Su. dhe la mia Clemẽza cara, accordati,
Che si faccino nozze doppie, con Simone, et che posinsi
Quest'ultimi anni godere in pace, perche se Hippolito
Non ha costei, uoi il uedrete tutto disperato girsene,
Et lasciar mal contenti Simon, Geri, e'l nostro Attilio,
Tanto che sarem tutti addolorati, et la sententia,
Sapete che dice, che quando fiumi, et monti si mettono
Tra moglie, et marito, ch'il fallo dell'huomo è scusato.
Cl. Vi prometto ben, che se non fusse l'amor d'Attilio,
Et che pur anch'ei non si è cruciato, come temeasi
Dell'ascose a lui nozze, che mai pace non faceuasi.
Sia adunque, come ui piace, et allegramente seguasi.

Il tutto. G. Andate dentro, et io cõ Simon ritrouãdomi,
Darò fine. Hor ecco Tonchi io di qua, che par che spiriti,
Nõ uo parlargli, et lasciargli ancora in corpo il cocomero,
Pigliando camin dou'io riscontri Simon ch'aspettami.

ATTO QVINTO. Scena quarta

Tonchio solo,

T. Io ho sempre detto, che le nation tutte smaltiscono
Diuersamente il dolore, il Tedesco col Suizzero
Sel beue; il Francese il canta, lo Spagnuol sel lacrima,
L'Italian sel dorme. Adunque io son Germano, et Italo,
Perche incontinente, che pien di doglia rifuggendomi
Da Simone, hebbi ogni mia disgratia detta ad Hippolita
Mi cacciai nella tauerna del Frascato, et li fecimi
Mettere in una stanza solo, & portarmi di uarie
Sorti di uini; maluagie, razzese, moscatello, corsico,
Trebbian, uini rosi d'ogni sapore, et poi uiuande ottime.
Et n'un hora sola non pure il mio duolo, et la colera
Di Simon dimenticai, ma di esser Tonchio scordaimi.
Poi mi posi a dormire, et non sarei anco sueglatomi,
Se non era quel diauol del Lumaca, che non so come
Mi ritrouò alfiuto, come can da tauerne pratico.
Et hauiam di nuouo ribeuuto, & poscia ha contatomi
Com'i nostri padron son disperati, & ch'andar uogliono
A Genoua in questa notte, & altre sue cantafauole.
Che non ho troppo intese, se non ch'insieme m'aspettano
In casa di Flamminia, et so ben, che danar uogliono.
Androuui, ma uo prima discoprir, come qua uadano
Le stizze di Simone, et so ch'io mi trouo in pericolo
D'esser cacciato in qualche prigione oscura, et poi che fia?
Staromi a dormir tutto il giorno, et a Simõe, ch'è misero

Douerà il farmi lungamente le spese rincrescere.
Ma eccol qua con Geri, & al uederlo cosi non pare
Molto irato, uo fuggir la mala uentura, & asõdermi,
Et ueder se potessi qualche lor segreto intendere.

ATTO Quinto. Scena quinta.

Geri, Simone, et Tonchio.

G. *Et come t'ho detto, Simon, nessun dubbio è d'Attilio,*
Che mio nipote non sia, poi che de lo sponsalitio.
Ne appar contratto stipolato dal Boccantin propio,
Et mia moglie subito nato lò allogò in guardia
A Susanna oue sẽpre l'ha hauuto innãzi agl'occhi suoi.
T. *Che cosa sent'io dire? certo sarà pur uerò, che Attilio*
E ricco, e nobile, come si pensaua, & non piu pouero.
Drizza l'orecchio Tonchio. S. di questo assai m'assicuro,
Ma di Flora, che certezza hai? G. piu che nõ si puo credere.
T. *Parlì di Flora ãcora, che diauol sarà? S. dimmel, pregoti.*
Non perch'io sia piu di te saggio, ma per tutto intendere.
G. *Quando nacque in Palermo, mandaila subito a balia*
In un castel solitario, ou'ella stette benissimo,
Et io quasi ogni settimana una uolta, & tal'hor due
L'andaua a uedere, & durò questo ben diec'anni almeno:
Tal ch'era homai si grande, che non ha mutata effigie,
Et hor che l'ho ueduta, m'è parsa quella medesima.
Oltra ciò m'ha riconosciuto ella, che conoscemmi
Ottimamente, non gia per padre, ma per dimestico
Di sua madre, che cosi pensaua esser la sua balia,
Et poi m'ha hoggi mostrato una uoglia, che ha nell'homero
Sinistro, di una mora si ben fatta, che dipingere
Meglio non si potrebbe, & che ben ho nella memoria,
Poscia ha nome Flora, che io per amor della mia patria

Le posi, del qual la balia, et ella consapeuoli
Sul'erano, ne cio si poteua già Scarabon fingere,
Il quale se ingannare ne hauesse uoluto, non Hippolito,
Ma me cercato haurebbe. T. oh padron mio, che beato sei.
Ma com'è cosi uenuta sanza guida? G. hor intendilo,
La Fortuna ha cosi uoluto perche di Sicilia
Partendomi io la lasciai a un Domenico dell'Oria,
Che uolendo uenire con una sua caracca a Genoua,
La mi portasse, & che la facesse a Liuerno scendere,
Oue à chi quella mandasse hauea dato buon ordine.
Ma sopra il Monte Argentario uenendo l'assalirono
Fuste di Mori, di che il capitano fu Cacciadiauoli,
Et dopo assai combatter preser la naue, e uccisero
Quel Domenico, & Flora con tutta la presa à Tunisi
Portaro, oue essendo riscattata a Messina, e Napoli
Menata dopo cinque anni, hor da Scarabon condottaci
L'hauĩ, Dio lodato, in man, et se à te piace, ch' Hippolito
La sposi, oltra il farla io con gran solenità legittima,
Le darò tanta dota, quanta uorrai. T. Tonchio, allegrati.
S. Non saperei negar cosa tanto honesta? G. adũque facciasi
Cosi, che si chiami incontinente Attilio, & Hippolito.
T. Io uoglio un po far le tranquillità di costoro torbide,
Parlar forte, & d'esser qui sola arriuato fingere.
G. Ma ecco Tonchio, che qui menargli fia a proposito.

ATTO QVINTO. Scena sesta.

Tonchio, Geri, e Simone.

T. Io ho pur fatto in modo, che Simon potrà la colera
Passar contro di me, tanto, & tanto ho dato buon ordine.
Scarabon n'ha renduti i danari, & io consegnatogli
Flora, et ho poi fino à la porta accompagnato Hippolito,

E Attilio insieme, i quali in poste correndo pensano
In quattro hore d'hauer passato monte Lupo, e Empoli,
Al di essere in Pisa, & a Liuorno domandassera:
Oue imbarcando saranno in men di tre giorni a Genoua.
G. *Senti tu Simon, che dice Tonchio?* S. *ohime si sento.*
T. *Et quiui su le galere qualche tempo starānosi,*
Et Dio uoglia, cio ch'io non credo, che tosto ritornino:
Ma temo piu tosto che a dalfin daranno da pascere.
G. *Dhe chiamal, Simon, tosto, perche queste cose importano.*
S. *Si ueramente. Tonchio, Tonchio, Tonchio guarda, ascolta.*
T. *E i lor padri, et parenti, quando e' non ci sia rimedio,*
Spenderanno, doneranno, a corrieri, et porta lettere,
S. *Tōchio col malān̄o? T. piu ch'in dieci ān̄i quegli a femine.*
S. *Tonchio, ch'assordi. T. et io resterò, com'io nacqui pouero.*
S. *Tōchio, ch'il diauol te ne porti. T. certo chiamar sentomi?*
S. *Cosi sentisti tu la morte. T. oh padron mio, perdonatemi,*
Ch'io pensaua ad altro. S. che diceui teco medesimo?
T. *Faceua un certo mio conto di quei danari, che destimi*
Staman, che di tutti pochi me ne manca il numero.
S. *Che danari, che sei una bestia: ou'hai lasciato Hippolito?*
T. *Lasciailo, ch'era a caual montato con Attilio.*
S. *Per andar doue? T. e'mi par ch'ei dicessero a Genoua:*
S. *Che Genoua? ua chiamagli, et dirai lor, che qui subito*
Veghino, oue Geri, et io gli aspettiamo. T. padrō credetemi
Ch'ei non uerrān̄o certo. S. et perche? T. perche gli spiritano
De casi uostri. S. ua Tonchio dunque, e assicuragli.
T. *Dirò per parte uostra. S. S. G. et per mia parte aggiūgiui,*
Ma che hai tu detto di Flora? T. Diceua, che accordatomi
Era con Scarabon, che la menasse, et che rendessemi
I miei danari. G. ua digli, che non s'ardisca por mano
Sopra di lei. T. nol posso far Geri, perch'ho promessola,
Et ei mi torna indietro i miei danari. G. hor nō mi rōpere

Piu la testa. T. or chi me gli darà adunque, per potermene
Liberar da Simone, che mi minaccia d'una carcere?
S. Hor taci homai, ch' altro non ti domando, ua sollecita
Di fermar Flora, & menar qui Hippolito, et Attilio.
T. Se la pace è fatta con loro, et io sia fuor di debito,
Tosto fien qui. S. Doue son hora? In casa di Flamminia,
Ben gli so a couo. G. Io pur certo so, che diãzi nõ u' erano,
T. Non gli uedeste uoi, perche s' erano ascosi in camera.
Hor non partite di qui, & mi uedrete far miracoli
Che ue gli farò in un punto di questa casa uscire.
S. Oh che razza di seruo, aspettiangli qui fin che uenghino.

ATTO Quinto. Scena settima.

Tonchio, fuorà, Agata a la finestra.

T. Apri, ch' io spezzerò la porta, apri homai lorda sudicia.
A. Chi diauol sarà, è quella bestia di Tonchio. T. esso sono.
A. Et che uoi? T. fãmi qui uenir tosto Attilio, et Hippolito.
A. E non ci sono. T. a me che so piu che cento femmine:
Va in quella camera alta, oue mai persona non habita,
Et di loro, ch' io qui gli aspetto, per cosa importantissima,
Che uenghin su la mia fede sicuri, et nulla temino,
Va torna tosto. Ag. Io uo. T. Ben che tra lor rimasi sieno
Di partir, com' io dissi, son sicuro che nol possono
Senza me far, perche i danari al uiaggio bisognano,
Ch' io ho qui in seno, ma eccogli, che ratti fuor ne uengono.
O che uiso faranno incontinente che qui ueggano
Geri, e Simõe, or io uoglio andar loro incõtra, et metterg li
Sanza che cosa alcuna habbino intesa, innãzi a giudici.

ATTO QVINTO. Scena ottaua.

Tonchio, Hippolito, Attilio.
Geri, & Simone.

G. Hippolito uien fuor, non indugiare, & tu Attilio (no.
H. Perche? che fretta è questa? T. Simone, e Geri ui chiama-
H. Come ci chiamano? La nõ andrò io, & doue aspettanci?
T. Eccogli qui. Hip. ohime dice il uero, che faremo Attilio?
A. Fuggianci. T. Non farete. ch'io ui terrò, hor eccogli
Padron, e Geri que due, che cercauate, punitegli,
Come meritano, che sono i piu scorretti giouani,
Che in Fiorenza sieno, non san se non ir dietro a femine,
Non fan cosa, che buona sia, non sanno arte honoreuole,
Ma uoi inginocchiateui tosto, raccomandateui
Domandate perdono, supplicate misericordia.
Su, gridate forte. Hip. Tonchio, io credo che imbriaco sei.
T. Tu credi bene. S. Hor lascia a me dir Tonchio, Hippolito
Assai piu ch'il senno, hai tu la fortuna fauoreuole
Concio sia che t'haueui procacciato tu medesimo
Danno, e uergogna, che ti ritornerà pace, e utile.
Percioche Flora, che tu per meretrice biasimeuole
T'eri comperata, ti sarà moglie, la qual trouasi,
Ch'è qui figlia di Geri, com'io penso che Flamminia
T'habbia conto di gia. H. me l'ha detto, ma conoscendosi,
Ch'uscita è di cosi buon padre, di maggior scandolo
Lasci ci dubitiamo. S. non sarà, perche contentasi,
Che tu la sposi, quando ti piaccia. H. et io'l desidero,
Padre, come la uita stessa, & tanto piu essendone
Voi, come dite, contento, & Geri, che per padre tengo.
G. Molto mi piace, et tu saper debbi mio caro Attilio,
Che nipote mi sei. A. oh Dio, che dite uoi? G. affermoti,
Che figliuol sei d'una mia figlia, et io per cotal tengoti,
Et con buon uoler di Simone, sposerai Virginia,

Quãdo ti piaccia. A. ohime ſogn'io, o deſto il fal'imagino
G. Sei deſto, et ſeti il uer, andiãne in caſa di Simõ, doue (mi)
piu a lungo udirai il tutto. T. hor nõ ancor coſi partiteui
Che molto ci reſta a fare. G. et che reſta ancor? dimmelo?
T. Che quel reſto de dugento ducati de la compera
Di Flora, ch'in man mi trouo, da Simon mi ſi donino,
Et del ſuo poi ſi ſodisfaccia al Pentola,
Et Scarabon non mi rompa il capo d'una mia cedola,
Ma ſia riſtorato, et accarezzato, perche il merita.
G. Ben è ragion Simone. S. io sõ cõteto. T et anco chieggioui,
Ch'io ſpoſi Lucia, fante di Geri, et per dota datemi
Le ſpeſe in caſa uoſtra per ſempre, a me, e a lei.
S. Et cio ſia fatto. T. non uogl'io gli abſenti, et benemeriti
Dimenticar, ch'il Lumaca ſeruitor qui d'Attilio,
Ch'è pur un buõ pecorone, habbia per ſua cõſorte l'Agata,
Ch'è gran tempo gia che conſumarono il matrimonio,
Et diate lor Geri a uitá il poder di pian di Ripoli.
G. Son contento ueramente. T. hor mi dite, la Flamminia
A chi manca pur un po di uigna, perduto Attilio
Non harà in tanta allegrezza, qualche bene, et port[illegible]ſi
E molto lealmente, in ogni ſuo conſiglio, et opera?
G. Io ti do la fede mia, ch'io le farò del mio parte tale,
Che potrà contentarſi, et coſi le giuro, et promettole:
Va digliele, et di, the ci mandi Flora, et la ringratia.
T. Andate la dũque, et io la men'andrò, con buon augurio,
Maccco di qua Clemenza, et Suſanna, uoglio attenderle.

ATTO Quinto. Scena nona.

Clemenza, Tonchio, e Suſanna.

Cl. Tonchio, oue ſon andati Geri, e Simone? inſegnacegli.
T. Sono in caſa di Simone. Cl. e Hippolito, e Attilio

Si son trouati? T. si, che gl'ho trouati io. Su. sõme gratie
Rendo a Dio, & che fanno? T. son la con essi, et è pacifica
Ogni cosa, i parentadi fermi, et le nozze in ordine
Saran tosto, et penso che con desiderio aspettino,
Che uoi andiate dentro, et m'hanno mandato a chiedere
Flora a Flãminia, et per la porta di dietro cõdurrouela.
Cl. *Entriam'adũq; Susãna. S. entriamo, poi che c'aspettano.*
T. *Hor cosi tutto e finito, spettatori miei carissimi,*
Et a uoi donne prego Amore, che doni dolcitudine
Per sempre, qual harà questa notte Flora, et Virginia,
Et a uoi altri amãti quella di Attilio, et di Hippolito.
Restate adunque sani, et fate segno di letitia
Mostrando che piaciuta ui sia la nostra Comedia.

IL FINE.

Stampata in Fiorenza per Lorenzo Torrentino Stampator Ducale, del mese d'Aprile. MDLVI.

Con Priuilegio.

590,363

Gay 7/83 - W. —

r 1826

Ruf Tompkins